



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

2 / 2018



Alla scoperta della libertà che manca

UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA CRISI
E DAR VITA A UNA POLITICA ALTERNATIVA
(V Parte)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 2/2018

Come sarà risultato chiaro dalla lettura dei primi quattro “libri” di *Alla scoperta della libertà che manca* sin qui pubblicati on line, la conquista di una nuova libertà, della quale abbiamo un radicale bisogno, non è un gioco. Si tratta piuttosto della “cosa maledettamente più seria di questo mondo” che costa fatica e sofferenza. Ma perché mai dovrebbe essere così? Perché mai il processo di emancipazione non può corrispondere immediatamente ad un ritrovarsi, ad un godere della situazione nuova per la quale ci si impegna. La risposta ce la fornisce indirettamente l’esperienza del Dott. Von Senden, citata da Spitz e da noi riportata in epigrafe in questo quaderno.

Come scrive Marx nell’*Ideologia tedesca*, “le condizioni sotto le quali gli individui, finché non è ancora apparsa la contraddizione, hanno relazioni tra loro sono condizioni *che appartengono alla loro individualità*, non qualcosa di esterno ad essi, condizioni sotto le quali soltanto questi individui determinati, esistenti in situazioni determinate, possono produrre la loro vita materiale e ciò che vi è connesso; esse sono quindi le condizioni della loro manifestazione personale e da questa sono

prodotte". In termini semplici esse costituiscono l'espressione concreta di una libertà che, mediamente, hanno *imparato* a far propria. Ma con lo sviluppo, e il cambiamento del contesto di vita, determinato proprio da quelle manifestazioni, queste ultime "divengono un intralcio", perché *non consentono di confrontarsi produttivamente con la nuova realtà*.

I pazienti ciechi operati da Von Senden ci forniscono una vivida rappresentazione di ciò che accade in questi frangenti. Quegli individui, che soffrivano di cataratta congenita e che in precedenza avevano sviluppato un rapporto col mondo fondato sull'assenza del senso della vista, furono sottoposti all'intervento per acquisirla. La loro cultura non conteneva un rapporto con la realtà che si avvalessse anche di questa facoltà. Dopo l'operazione non sperimentarono affatto la loro "guarigione clinica" come una "benedizione", cioè come la conquista di *una maggiore libertà di agire*. I loro occhi vedevano *ma loro non sapevano far proprie quelle sollecitazioni sensoriali*, e l'imparare a vedere comportava "un'angoscia senza fine", perché *imponessa una ristrutturazione integrale del loro rapporto con l'ambiente*, per la quale non erano pronti. Per molti di loro la vista diventava un "intralcio" al modo di fare cui erano acculturati, che corrispondeva ad un modo di vita al quale si erano assuefatti. Ovviamente per i pochi che sono riusciti ad imparare a vedere il mondo, sopportando la sofferenza corrispondente all'acquisizione della nuova sensibilità, tutto è *diventato diverso*, e hanno goduto di uno

sviluppo personale che per gli altri è mancato. Possiamo dire che hanno acquisito una nuova libertà (di muoversi) della quale prima, da ciechi, non godevano. Per comprendere l'accaduto non dobbiamo rappresentarci il fenomeno in modo *capovolto*, come viene spontaneo fare proiettandosi, da sani, in una condizione di *privazione* del senso della vista. I pazienti di Von Senden *non* erano soggetti che prima vedevano e poi erano stati privati dell'organo della vista. Al contrario, non avevano mai goduto della vista come un senso in grado di contribuire all'interazione con l'ambiente circostante. L'acquisizione della vista, che per noi appare come una reintegrazione della normalità, con un arricchimento sensoriale, per molti di loro era innanzi tutto un evento negativo, perché *disintegrava l'ordine che essi erano riusciti a dare al mondo*. Insomma, l'acquisizione della vista ha prodotto lo stesso effetto che, per un vedente, comporta il diventare cieco.

L'emergere di una contraddizione nella vita sociale è un fenomeno analogo. Il mondo è lì davanti a noi. Avendolo dominato fino a ieri cerchiamo di procedere come sappiamo fare, ma qualcosa, che non comprendiamo, si frappone al raggiungimento dei nostri obiettivi, e siamo investiti da un senso d'impotenza e di confusione. È penoso, in questi frangenti, sentir continuamente ripetere che "ci vuole la crescita", "che bisogna creare altro e più lavoro", che ci si deve affidare "alla ripresa degli investimenti pubblici e privati". Queste erano le condizioni

della riproduzione del nostro mondo di ieri, non quelle di oggi. Poiché interpretiamo i fenomeni con la forma di esperienza di ieri, finiamo col considerare come *un disordine*, come un'inibizione, il fatto di doverci muovere in un contesto nel quale la miserevole attività corrispondente alla forma salariata *diventa difficile da riprodurre*, perché l'umanità si è spinta al di là di quello che Marx chiama "il regno della necessità". Spingendoci al di là della subordinazione al denaro - grazie allo sviluppo del sistema dei bisogni e della capacità di soddisfarli, anche attraverso il Welfare keynesiano - siamo diventati individui *senza riuscire ad esserlo*.

Il lettore può essere sorpreso da questa affermazione apparentemente perentoria. Ma si deve chiedere se ciò accade, come avveniva per i pazienti di Von Senden, perché non riesce a far rientrare questa componente della realtà, sin qui prodotta e che abbiamo di fronte, nel suo campo di esperienza per come questa è strutturata. Senza dilungarci troppo:

in Italia disponiamo di un patrimonio immobiliare
di stanze che è *il doppio della popolazione*;

abbiamo un patrimonio automobilistico di
50 milioni di *vetture cioè 1,1 per ogni abitante abilitato alla guida*;

Il 99,9% delle abitazioni è *datato di acqua corrente ed elettricità*;

l'80% circa dispone di un impianto di distribuzione del gas;

Il 95% ha il bagno, il 90% ha riscaldamento;

ogni abitazione ha in media due televisori;

il numero di cellulari e degli smartphone in circolazione
è doppio rispetto alla popolazione;

il 98% di quelli in età frequenta la scuola dell'obbligo
il 52% in età frequenta l'università;

la vita media ha decisamente superato gli 80 anni;

negli aeroporti italiani sono transitati mediamente
160 milioni di passeggeri all'anno;

e si potrebbe continuare con molti altri indicatori di quanto il mondo sia profondamente cambiato negli ultimi settant'anni.

Il modo in cui abbiamo reagito a questi cambiamenti è, però, sin qui stato solo *adattativo*. Non solo i conservatori hanno sostenuto che tutto procedeva coerentemente con la struttura dei rapporti sociali esistenti, tornando a ripetere i luoghi comuni elaborati in occasione delle numerose fasi di difficoltà che si sono presentate nel corso del Novecento (affidarsi di più al mercato, accrescere la competitività, aumentare le conoscenze tecniche e la flessibilità, intraprendere come singoli, ecc.), che allora avevano un senso. Ma gli stessi critici dei rapporti dominanti non hanno saputo far altro che contrapporre a questo regresso ideologico le

stesse forme di lotta e le stesse forme di pensiero, grazie alle quali sono intervenute le numerose conquiste sociali del dopoguerra, che hanno rappresentato il punto di avvio del recente sviluppo, ma che non possono essere il suo punto di arrivo. E la cui crisi, dalla fine degli anni settanta, ha favorito il ritorno dei conservatori.

Questo “resistenza” ad interrogarsi e ad imparare è lo stesso meccanismo che inibiva l’acquisizione della vista della maggior parte dei pazienti di Von Senden dopo l’intervento. Essi accettarono di operarsi perché credevano che dall’acquisizione della vista sarebbe scaturito un potenziamento dei loro sensi; mai e poi mai pensavano che invece li avrebbe fatti precipitare in una situazione confusionale nella quale dovevano procedere a riorganizzare il mondo. Con tutta la sofferenza che ciò comporta. Ma quell’esito è del tutto coerente con la condizione umana così com’è stata magistralmente sintetizzata da Adam Ferguson ben due secoli e mezzo fa, quando scrisse:

“gli uomini, nel seguire il sentimento presente nelle loro menti, sforzandosi di rimuovere le difficoltà o di raggiungere vantaggi palesi e alla loro portata, giungono a risultati *che neppure la loro immaginazione avrebbe potuto prevedere* e, come gli altri esseri viventi, procedono sul sentiero della loro natura senza percepirne il fine ... Ciascun passo e ogni movimento della moltitudine, perfino in quelle che vengono definite epoche illuminate, sono compiuti con *egual cecità riguardo al futuro*, e le nazioni inciampano in istituzioni che sono sì *il risultato dell’azione umana, ma non l’esecuzione di un qualche disegno umano*”.¹

¹ Adam Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, Vallecchi, Firenze, 1973, p. 141.

Il problema sta proprio nel riconoscere che siamo finiti in una realtà che è sì il risultato della nostra azione, ma non contiene in alcun modo i nostri disegni del recente passato, *anche perché quelli non erano certamente così nitidi come pretendiamo nei nostri ricordi*. Ma, come avvenne dopo la fine della Prima guerra mondiale, i giovani sono stati educati a rifiutare la confusione di cui soffriamo come se fosse un qualcosa di arbitrario, allontanando così il momento in cui la libertà nuova, che è a portata di mano, può finalmente prendere corpo.

Alla scoperta della libertà che manca

UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA CRISI

E DAR VITA AD UNA POLITICA ALTERNATIVA

(V PARTE)

EPILOGO

A MO' DI PROGETTO POLITICO-CULTURALE

Giovanni Mazzetti

EPILOGO

A Mò di progetto politico-culturale

“Non vi è un modo di vedere diverso dal vedere *secondo un senso* e non ci sono rappresentazioni che non siano immagini dotate di *un senso*”.

(Ludwik Fleck 1935)

“Von Senden studiò 63 soggetti nati ciechi e quindi operati di cataratta congenita ... riferisce che la loro reazione di fronte alla ‘benedizione’ conferita ad essi, cioè il dono della vista, era, a dir poco inaspettatata. *Nessuno sperimentò la guarigione come una benedizione*. Risultò che, benché avessero [conquistato] la *vista*, non erano in grado di *vedere*. Dovettero proprio letteralmente *imparare a vedere*, con un lungo laborioso e penoso processo che causava loro *un’angoscia senza fine*. Quando parliamo di un lungo processo, intendiamo mesi e anni; molti non impararono mai a vedere; alcuni espressero il *desiderio di essere ancora ciechi*”.

(René A. Spitz 1965)

“Molto semplicemente la gente non vuole essere illuminata. Per questo oggi non capisce le cose più semplici. Che le capiti un giorno di voler essere illuminata e capirà la cose più complicate”

(Sigmund Freud 1907)

Come abbiamo più volte accennato, la conquista di qualsiasi nuova libertà implica necessariamente un *rivoluzionamento*. Una parte della società può cioè agire in un modo che precedentemente le era *precluso*. Il comportamento in questione era prima inibito dalla concezione del mondo di un'altra parte della società, la cui egemonia culturale dava forma alla vita e attribuiva a quella "libertà", in incerta gestazione da parte di una minoranza, un significato meramente negativo. Con la nuova libertà l'altra componente della società si vede, invece, precludere alcuni suoi comportamenti, che precedentemente considerava normali, cioè corrispondenti a "regole" accettate, ma che ora contrastano con l'assetto che la società sta assumendo e con la concezione del mondo in formazione. Così il servo della gleba, che si stava emancipando, poteva cominciare a *produrre anche autonomamente*, dando corpo all'embrione di quella che poi, con lunghe lotte, diventerà "la libertà di produrre"³, mentre le persecuzioni nei suoi confronti da parte del signore, quando si sottraeva alle *corvé* e ai comandi, venivano via via inibite, fino a trasformarsi in un *reato*⁴. Per spiegarci con un altro esempio: i figli, e in particolare le femmine, in passato non potevano decidere autonomamente con chi sposarsi, ma nel corso del Novecento, attraverso

² Se avesse prodotto solo autonomamente, la sua condizione di servo si sarebbe già dissolta ed egli avrebbe calcato la scena come proprietario privato.

³ Diversa dal "diritto al lavoro", che verrà un secolo e mezzo dopo.

⁴ Un processo iniziato con la Magna Charta e giunto a maturazione con l'Habeas Corpus e l'abolizione della servitù.

l'imporsi della proprietà privata⁵, questa facoltà è stata lentamente acquisita, con la preclusione nei confronti dei genitori di continuare ad imporre le loro decisioni in merito.⁶

Per poter parlare oggi di un processo di emancipazione dei lavoratori salariati, deve intervenire qualcosa di analogo. E cioè, da un lato, i *lavoratori debbono acquisire un potere di produrre che sin qui non hanno saputo e potuto esprimere*, del quale la conquista del diritto al lavoro può essere considerata come un rozzo *precursore*. Dall'altro lato, si deve precludere un comportamento di pertinenza di altri soggetti – imprenditori e percettori di rendite - che inibisce il costituirsi di quel potere, per il fatto che questi ultimi lo considerano non già come una regola innovativa, ma come la dissoluzione di ogni regola, con l'instaurarsi di un caotico *arbitrio*. Per cogliere la natura di questo “qualcosa” occorre però comprendere bene *la forma della limitazione oggettiva* che ostacola l'emancipazione degli individui dall'odierna subordinazione di classe, e come si è sin qui cercato, con poco successo, di trascenderla. Solo quando si comincerà a considerare questa limitazione alla stessa stregua del modo in cui la passata imposizione patriarcale sulle femmine viene

⁵ L'individuo diventa indipendente in quanto si considera proprietario della sua stessa persona, alla quale non possono più essere imposti i vincoli personali preesistenti (dei quali viene privata).

⁶ Un'evoluzione la cui portata è resa esplicita da alcuni tragici episodi relativi a famiglie immigrate, che pensano di potersi inserire in un contesto moderno trascinando con sé pratiche della società dalla quale provengono, e subiscono i contraccolpi di questo salto culturale. Pochi europei sanno che nel loro mondo non era diverso, visto che fino a metà Ottocento i padri potevano decidere di imprigionare il figlio per mesi per le sole manifestazioni di dissenso di quest'ultimo.

sperimentata oggi, il passaggio al quale facciamo riferimento potrà dirsi avviato. Esposta in questi termini l'affermazione può sembrare apodittica. È così necessario esplicitare quelli che sono i presupposti che la giustificano e le conseguenze che se ne debbono trarre.

I limiti del lavoro salariato

In che condizioni opera il lavoratore salariato? Da un lato, egli è libero di produrre o di rifiutare di farlo, ogni volta che *gli viene proposto*. Se però, dall'altro lato, *non c'è una domanda* per la sua forza lavoro, e cioè *nessuno* gli offre un denaro per farlo agire produttivamente (non importa se egli sia in grado di produrre, non importa se in qualche contesto della società vi siano individui portatori di bisogni che lui potrebbe soddisfare) puramente e semplicemente *non può agire liberamente*.⁷ In questo destino - *inevitabile per qualsiasi merce*, che deve sempre essere evocata da un denaro e *sottostare ad una spesa altrui* – sta *l'essenza del rapporto di classe*, che nella società moderna si esprime nella subordinazione alla forma di valore della ricchezza e del potere, cioè al denaro. In questa dimensione della sua relazione sociale, l'individuo può cioè agire solo con una modalità che *non contempla realmente uno spazio*

⁷ Se potesse produrre senza attendere la domanda, non sarebbe più un salariato, bensì sarebbe un produttore autonomo. Anche questo deve però, nella società contemporanea, confrontarsi col problema della domanda, seppure solo dopo aver deciso che cosa produrre.

per la sua volontà e capacità⁸, e cioè non può agire con la libertà corrispondente al suo essere persona, ma solo con quella del suo essere merce. (Con più precisione, procede come una persona che ha il limitato potere di agire liberamente in quanto proprietaria di una merce.) In tal modo il mondo nel quale è immerso non gli appare come il suo mondo, ma come un qualcosa che gli si contrappone come “proprietà privata” altrui, alla quale deve *sottomettersi* per riuscire a realizzare la vendita, sopportando, quando il processo si inceppa, l’impoverimento, la precarietà e la disoccupazione, nonostante viva in seno ad una potenziale abbondanza.

C’è però anche un altro lato del rapporto. Infatti, se e quando il suo tentativo va a buon fine, il lavoratore acquisisce il salario e, a quel punto, è in grado di manifestare la propria volontà. Ma può farlo e lo fa in una *maniera determinata*, e cioè formulando a sua volta una domanda. Vale a dire che, senza nemmeno esserne consapevole, impone agli altri la stessa limitazione alla quale, *nell’altro momento del processo riproduttivo*, è sottomesso. Ciò che *contraddistingue* la relazione di classe, nella quale gli individui interagiscono solo *come rappresentanti medi del proprio genere* dotati di un maggiore o minore potere di compera⁹ è, dunque, che essi *astraggono strutturalmente* dal rapportarsi gli uni agli altri per le persone

⁸ Che certamente non possono essere arbitrarie, se puntano a svolgere una funzione produttiva.

⁹ E infatti noi ci riferiamo ad essi chiamando normalmente in causa la loro attività. Così ci rivolgiamo al meccanico, all’elettricista, al muratore, all’insegnante, all’architetto, al giornalista, ecc.

che sono. E, semmai, agiscono come persone al di fuori dei rapporti economici, cioè in famiglia, con gli amici, nelle associazioni di cui fanno parte, ecc. Nell'ambito delle relazioni economiche esprimono un loro potere in modo intermittente, nel momento in cui, avendo acquisito il denaro derivante dalla riuscita della vendita, hanno la possibilità di far valere i loro bisogni nei confronti di coloro che si dichiarano disposti a soddisfarli; ma in quel momento non concedono agli altri la possibilità di riversare positivamente la loro volontà nel rapporto, e cioè inibiscono la possibilità di esprimersi a loro volta come persone. Questo è pertanto il limite, da un lato passivo e dall'altro attivo, col quale il lavoro salariato si deve confrontare quando cerca di agire produttivamente per riprodurre se stesso soddisfacendo bisogni altrui.¹⁰ Un limite che, come abbiamo sottolineato più volte, non può essere superato con la pretesa di abbatterlo, come se costituisse una barriera arbitraria. Quella barriera è infatti una componente intrinseca della cultura di cui gli individui sono depositari, che definisce i limiti all'interno dei quali le relazioni economiche hanno sin qui preso corpo. Si tratta, dunque, di sviluppare la capacità di spingersi riproduttivamente al di là di quel rapporto, cioè di cambiare il proprio modo di essere.

¹⁰ Taluni conservatori, di fronte a questo fenomeno, sollecitano gli individui a cercare una soluzione indipendente, diventando lavoratori autonomi; come se questo non rappresentasse un regresso rispetto agli stessi rapporti capitalistici.

Come reagiscono i conservatori al sopravvenire della crisi, cioè quando la contraddittorietà del rapporto esplode? Si sbracciano per convincere i lavoratori che *non possono far altro che continuare a cercare un compratore* – accettando che la regola posta a fondamento della società *non possa essere cambiata* - e se incontrano difficoltà potrebbero eventualmente riuscire “riqualificandosi”¹¹, rinunciando ad ogni “rigidità”, accettando “riduzioni salariali”, convenendo su “condizioni di lavoro (peggiori) che abbassino i costi”, per favorire l’iniziativa di chi potrebbe essere disposto ad impiegarli per guadagnare o per utilizzare la loro forza lavoro a fini di consumo. Vale a dire che si affannano a convincerli che dovrebbero *ridurre l’ammontare della spesa che gli altri soggetti debbono affrontare per farli rientrare nel processo produttivo*, stringendosi *all’interno dei limiti dei rapporti dati* che prevedono una sistematica minimizzazione dei costi da parte di ognuno.

Con le politiche keynesiane questo limite culturale è stato superato aggirandolo, ma solo da uno dei due lati che lo contraddistinguono. Come si ricorderà, il contrasto tra Keynes e gli antikeynesiani era infatti incentrato su un punto essenziale. Per i secondi l’intervento dello stato al fine di creare lavoro per i disoccupati con la sua spesa, corrispondendo ad un *travalicamento di quelli che gli ortodossi consideravano come i limiti*

¹¹ Con rare eccezioni, i corsi di “formazione” per i cassintegrati sono una vera e propria presa in giro.

imposti, non già dalla loro stessa cultura, ma dalle condizioni materiali e da vincoli sociali immanenti, avrebbe potuto avere solo effetti negativi. In particolare avrebbe comportato una dissipazione di preziose risorse, che secondo loro erano state rese ancora più scarse dalla crisi. Per Keynes, invece, la spesa pubblica avrebbe permesso non solo di occupare i disoccupati, ma anche di usare in forma economicamente razionale le abbondanti risorse esistenti, che la limitazione corrispondente lasciava contraddittoriamente andare sprecate.

Quando il keynesismo viene finalmente metabolizzato e, dopo la Seconda guerra mondiale, si riconosce un rango costituzionale al “diritto al lavoro”, si introduce *un potere dei lavoratori che va al di là della loro preesistente subordinazione alla spontanea evoluzione della domanda*. Poiché il lavoro è il presupposto per procurarsi le condizioni dell’esistenza, *ognuno ha il diritto/dovere di trovare un’occupazione; ciò che è reso possibile dalla decisione di garantirgli un compratore della sua forza lavoro.*¹² In tal modo si travalica il limite proprio del rapporto di valore, che non comporta - checché ne dicano Say e gli economisti ortodossi - una simile garanzia, *ma allo stesso tempo lo si riproduce nella forma, visto che la partecipazione alla produzione interviene mediante una compra-vendita (salario)*. L’operazione riesce, ed è produttiva, solo perché, come Keynes

¹² Come si diceva, lo stato agiva anche come “occupatore d’ultima istanza” quando non riusciva ad assegnare un impiego produttivo o a stimolare l’acquisto della forza lavoro da parte di altri soggetti.

sottolinea con grande chiarezza, *un'espansione del lavoro è ancora possibile (e necessaria), cioè l'attività salariata può andare coerentemente incontro ai bisogni in espansione, per come continuano a presentarsi.*

È vero che, dal lato *dell'appropriazione finale della ricchezza prodotta*, alla forma esteriore del denaro deve sostituirsi un'altra forma esteriore – quella dei diritti sociali – ma ciò non è contraddittorio appunto perché, per quella via il senso comune comincia a riconoscere – seppur solo volontaristicamente - *la normalità della soddisfazione di quei bisogni per garantire la riproduzione considerata socialmente fisiologica degli individui.* Ciascuno viene così messo in grado di conquistare una libertà, agendo in modo da assicurare la soddisfazione di quelli che appaiono come *i bisogni necessari, a quel livello di sviluppo della società.* Ma non per questo *supera la scissione* tra il suo essere merce e il suo essere persona (nel caso specifico un “cittadino” depositario di diritti). Né più e né meno di come i genitori possono sollecitare i figli a svolgere una parte del processo riproduttivo familiare, invogliandoli con dei *premi* più o meno simbolici, che però non comportano ancora un'interiorizzazione della necessità (dovere) di partecipare *normalmente* all'attività riproduttiva dell'organismo di cui, come individui, *fanno parte.*

Per comprendere bene il passaggio occorre fare qualche cenno ulteriore ad un risvolto, relativo alla metabolizzazione dei bisogni, che

abbiamo sfiorato più volte. Perché possiamo dire che l'emergere di una difficoltà *strutturale* sul mercato, dal lato della domanda aggregata, testimonia *l'impotenza del capitale*? E per quale ragione ciò corrisponde all'impossibilità che esso *continui a costituire il principio egemone dell'organizzazione produttiva*? Il senso del cambiamento può essere riassunto come segue. Quando il processo capitalistico di produzione si svolge fisiologicamente, l'attività produttiva è di volta in volta sostenuta da una *spesa delle imprese* che chiude il precedente ciclo accumulativo, ma solo per aprirne uno nuovo (*l'investimento aggiuntivo teso ad ottenere un nuovo guadagno*). Se e quando il rapporto tra il tentativo di vendita dei risultati della produzione e l'acquisto di quei risultati per avviare una nuova produzione va a buon fine, ciò significa che il capitale è *in grado di anticipare l'esistenza di bisogni che possono trasformarsi in un lavoro aggiuntivo*. E questo lavoro produce quei beni e quei servizi nei quali si esprime quel valore, che viene evocato dalla *domanda aggiuntiva*. Esso punta a soddisfare quei bisogni *futuri* perché prevede che quei beni e servizi potranno essere venduti ad un prezzo che garantirà la copertura dei costi dell'investimento e un profitto, cioè perché la domanda che riesce ad anticipare sarà remunerativa.

Ciò costituisce la *prova* che il "fondo" – la ricchezza sociale esistente – al quale si attinge per rimettere in moto il lavoro (*labour fund*) riesce ad

*operare, appunto, come capitale. E “denuncia da un lato il grado in cui il capitale ha subordinato a sé tutte le condizioni della produzione sociale, e perciò, dall’altro, il grado in cui la ricchezza riproduttiva sociale è capitalizzata e tutti i bisogni vengono soddisfatti nella forma dello scambio.”*¹³

Se e quando il capitalista non è in grado di intravedere questa possibilità smette di perseguire il suo scopo, perché non vuole e non può incorrere *consapevolmente* in una perdita. L’accumulazione viene così bloccata e la produzione crolla ad un livello inferiore. *Il mancato sostenimento dei costi per nuovi investimenti corrisponde, pertanto, ad un rifiuto di metabolizzare bisogni esistenti, dettato dal fatto che dalla loro soddisfazione non si può ricavare un guadagno.*

Il primo passo storico verso la redistribuzione del lavoro

Quando Keynes sollecita un intervento dello stato può farlo, come abbiamo visto, perché riconosce il sussistere di questi bisogni insoddisfatti, da un lato, e la disponibilità di lavoro inutilizzato e di risorse e di mezzi di produzione, dall’altro, e sostiene che il “fare”, senza sottostare al vincolo di dover produrre un valore, consente di produrre ciò che, puntando ad un guadagno, *non verrebbe prodotto*. Gli individui

¹³ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, pag. 171.

“associati nella forma dello stato”¹⁴, utilizzando una parte del “fondo di lavoro” come reddito, possono avviare un processo di soddisfazione dei loro bisogni che, se avessero continuato ad accettare di essere “organizzati solo nella forma del capitale”, non avrebbero potuto intraprendere. Essi non sono più indaffarati prevalentemente a *far crescere* la ricchezza sotto un comando altrui, bensì anche a produrre i beni indispensabili a soddisfare i loro stessi bisogni in espansione, che appaiono a tutti e ad ognuno sempre più *come necessari*. Ma Keynes sottolinea che, in tal modo, potranno *anche far crescere il prodotto (delle imprese) che si concretizza in un valore*, almeno fintanto che la domanda privata, sollecitata indirettamente dalla spesa pubblica, mostra di sussistere. Con questo passaggio sia le imprese che i lavoratori vengono “premiati”, ma entrambi non giungono ancora a comprendere *la componente di necessità* che la premiazione intende instaurare.

Se ci si avvicina ai fenomeni con un po’ di sensibilità e ingegno, non è difficile rilevare che questa, che Keynes definisce come una vera e propria “rivoluzione”, *non è altro che una modifica dei criteri di distribuzione del lavoro*, cioè delle regole che *organizzano* il sistema produttivo della società. La base dei rapporti capitalistici, sia secondo Keynes che secondo Marx, è il comando da parte dei capitalisti sul

¹⁴ *Ibidem*, pag. 166.

lavoro. Questo comando persegue lo scopo di produrre sistematicamente una ricchezza aggiuntiva da impiegare in nuovi investimenti, che creano i mezzi per soddisfare *bisogni futuri*¹⁵ o i beni che entrano nel loro consumo di lusso; il resto viene prodotto e serve alla riproduzione corrente della società, se e soltanto se quel rapporto con la ricchezza futura è possibile. Ma gli imprenditori non tengono in alcun conto le condizioni della riproduzione corrente *nel suo insieme*, e si concentrano solo sulle condizioni particolari della riproduzione del capitale di cui sono privatamente proprietari, cosicché essa procede in modo disorganico. Se possiamo considerare la seconda parte dell'attività come il *lavoro necessario* per riprodurre la società *così com'è*, la prima parte si presenta come un lavoro che *va al di là del* necessario, in quanto media prevalentemente un *arricchimento* individuabile nella *crescita del capitale fisso*, cioè delle *forze produttive della società*.¹⁶ Ma questa crescita è sottoposta, come dimostra l'alternarsi dei cicli economici, ad un andamento casuale e contraddittorio. Vale a dire che il rispetto della regola, che viene sistematicamente elusa, per il prevalere del tornaconto privato, non assicura un ordine.

¹⁵ Che però verranno resi disponibili solo se dal loro uso scaturirà un profitto.

¹⁶ "Se il pluslavoro è uguale a una mezza giornata, è come se la metà della classe lavoratrice producesse mezzi di sussistenza per il mantenimento della classe lavoratrice, e l'altra metà materie prime, macchinario e prodotti finiti per i capitalisti, sia come produttori, sia come consumatori". Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino 1958, vol. III, pag. 386.

Poiché l'incapacità strutturale del capitale di garantire il pieno impiego della forza lavoro esistente, manifestatasi ricorrentemente da inizio Novecento, determina la mancata soddisfazione di quei bisogni, che nel frattempo hanno cominciato ad essere ritenuti corrispondenti alla *fisiologica riproduzione corrente* degli individui, Keynes propone che i lavoratori che continuano ad essere resi superflui dal progresso tecnico, attraverso la sistematica minimizzazione dei costi da parte delle imprese, *siano assegnati ad un compito* diverso: quello di *migliorare ulteriormente le condizioni della riproduzione della società*, attraverso un organico coordinamento di domanda e offerta, teso a garantire i diritti sociali. Ciò contribuirà a far crescere la produzione, perché questa politica economica non si esaurirà in se stessa, ma ridarà la spinta anche alla finalità di creazione di lavoro su una base privata, destinata ad accrescere ulteriormente la disponibilità di mezzi di produzione.

In tal modo si opera un'*inversione* nel criterio di *distribuzione generale del lavoro*. Nella fase dell'espansione capitalistica lo svolgimento del lavoro necessario per garantire le condizioni d'esistenza dei lavoratori era *subordinato* alla possibilità di impiegare la loro forza lavoro in un'attività finalizzata all'accumulazione. Col keynesismo la priorità sociale si *rovescia*. Vale a dire che lo svolgimento di un lavoro che assicura un profitto è *subordinato* all'erogazione di un *lavoro necessario*, che tende sempre più ad espandersi, grazie al fatto che lo stato *alloca la*

forza lavoro disponibile secondo le corrispondenti necessità sociali. Se, come conseguenza della spesa pubblica, le imprese producono e guadagnano, tanto meglio. Se ciò non accade non possono pretendere di bloccare il lavoro necessario. E se lo stato operasse pienamente secondo i criteri indicati da Keynes, dovrebbe via via formulare piani che configurano chiaramente la struttura gerarchica delle diverse manifestazioni di questa necessità. Ciò che è stato fatto in maniera molto limitata e contraddittoria, a causa della nebbia culturale nella quale lo Stato sociale ha finito con lo smarrirsi.

Per avere un'idea della portata del fenomeno basta prendere atto del cambiamento nel tempo dell'incidenza della forza lavoro impiegata dal settore pubblico sul totale della forza lavoro.

Percentuale di dipendenti pubblici sul totale della forza lavoro

	Metà '800	1914	1938	1951	1981
G. Bretagna	2,4	7,1	10,8	26,6	31,4
Francia	5,0	7,1	8,9	16,0	32,6
Germania	7,2	10,6	12,9	11,8	25,8 ₅
Italia	2,2	4,7	7,8	9,9	24,4
Svezia	*	*	*	15,2	38,2
U.S.A.	*	*	7,9	17,0	18,3

Fonte: Richard Rose, *Public employment in Western nations*.

* Dati non omogenei.

In Europa, dai valori irrisori registrati nella fase di ascesa dei rapporti capitalistici, si è passati, nella fase della loro decadenza, ad un'incidenza tra un quarto e un terzo della forza lavoro impiegata dagli organismi statali sul totale della popolazione attiva.

Prima di entrare nel merito di ciò che il fenomeno comporta, vale la pena di ricordare che una *redistribuzione di portata perfino maggiore* è intervenuta anche in passato, con l'affermarsi degli stessi rapporti capitalistici. Come abbiamo già accennato, ad inizio Ottocento, il rapporto di lavoro salariato e l'accumulazione capitalistica avevano un peso decisamente marginale nel processo riproduttivo complessivo. Nonostante vivesse miseramente, la maggior parte degli individui non campava però di nulla o solo di elemosine, bensì era impegnata a produrre il poco che produceva *nelle forme ereditate di comunità o di signoria e servitù, nelle quali il rapporto di denaro, così come quello di capitale, non svolgevano alcuna funzione rilevante*. Lo sviluppo dei rapporti capitalistici corrispose così ad una *sistematica redistribuzione dell'attività produttiva*, visto che gli individui erano via via spinti – o meglio, costretti¹⁷ - ad abbandonare le precedenti attività, finalizzate alla soddisfazione diretta dei loro bisogni nel consumo comunitario o all'obbedienza ai comandi del signore, per essere inglobati nel processo

¹⁷ La misura di questa costrizione è fornita dall'estensione delle *enclosures* e dalle leggi contro il vagabondaggio.

capitalistico, finalizzato all'accumulazione. D'altra parte lo stesso svolgimento dei rapporti capitalistici ha comportato, negli ultimi due secoli, altre massicce redistribuzioni del lavoro, prima dall'agricoltura all'industria, poi dall'industria ai servizi, che vengono considerate *fisiologiche* solo perché si sono svolte nell'ambito dei rapporti monetari.¹⁸

La questione che sgorga da questa constatazione è: se la redistribuzione del lavoro attuata col *Welfare* keynesiano ha aggirato i limiti della produzione capitalistica, per quale ragione dopo appena un trentennio è sopravvenuta la profonda crisi di cui stiamo soffrendo? Per quale ragione invece di garantire uno sviluppo illimitato, essa ha finito col cozzare contro un nuovo limite?

Per rispondere bisogna saper comprendere la natura della *nuova limitazione* che, a partire dalla metà degli anni Settanta è stata pacificamente *imposta* alle strategie di politica economica da tutto lo spettro culturale dell'epoca, cioè dai conservatori radicali come Hayek, ai moderati di estrazione cristiana, socialista o comunista, fino ai rappresentanti dei movimenti radicali di sinistra come O'Connor.¹⁹ A differenza di prima si accettava la possibilità di un intervento pubblico

¹⁸ Nelle società economicamente avanzate ormai meno del 20% della forza lavoro complessiva opera nei due settori che in passato costituivano il fulcro del processo riproduttivo.

¹⁹ Per Hayek vedi sopra pag. 194. Per O'Connor vedi *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1977. Per gli altri basta ricostruire le politiche fiscali seguite ovunque in Europa a partire dalla fine degli anni Settanta.

nell'attività produttiva²⁰, visto che nella fase immediatamente precedente la spesa pubblica crescente aveva sortito effetti "miracolosi"; ma si subordinava la sua praticabilità al rispetto di condizioni che, per la cultura dominante che si trascina dal passato, apparivano ovvie, nonostante costituissero solo un cimelio del mondo prekeynesiano. Così l'intervento pubblico non doveva più essere ridotto *al minimo necessario*, come al tempo di Smith, ma la sua espansione avrebbe *comunque dovuto essere subordinata* ad una condizione ulteriore, e cioè al *pagamento diretto o tramite imposte da parte dei cittadini di tutte le spese che lo stato decideva di sostenere per impiegare lavoro e soddisfare bisogni*. Ora, gli individui possono muoversi sul terreno dell'ovvio solo se ed in quanto ritengono, quando agiscono, che il mondo, che gli viene incontro, sia *come essi già lo conoscono*. Vale a dire che si rapportano alla realtà come se *non fosse foriera di un problema*. E nell'esperienza spontanea dell'epoca, investita solo superficialmente dalle conquiste keynesiane, assumeva un ruolo centrale *la validità del rapporto di valore*²¹, cioè di denaro, che non avrebbe potuto essere messo *immediatamente* in discussione da una qualsiasi pratica alternativa.

²⁰ Anche se sul piano ideologico si procedeva all'apologia del mercato.

²¹ Il fatto che la maggior parte delle persone non sappia nemmeno che cosa sia il rapporto di valore, non implica che non lo pratici inconsapevolmente. Né più e né meno di come chi non sa in che cosa consista il parlare in prosa, normalmente parli in prosa senza saperlo.

Come abbiamo visto, fintanto che lo stato *rientrava* spontaneamente delle sue spese, ciò dimostrava che la riproduzione di quel rapporto interveniva fisiologicamente, e cioè il denaro circolava garantendo l'impiego delle risorse nella soddisfazione dei bisogni. Non c'era dunque alcun problema, oltre a quello della difficoltà delle imprese a perseguire *autonomamente* il loro scopo; problema che gli effetti moltiplicativi della spesa pubblica aiutavano a risolvere dall'*esterno*. E infatti l'amministrazione pubblica si *ripagava* della spesa senza che sopravvenissero particolari difficoltà. Se, per richiamare il nostro esempio, lo stato spendeva 100 e, grazie all'elevata grandezza del moltiplicatore, determinava un aumento del reddito complessivo di 400 in conseguenza del fatto che quella spesa *sollecitava i privati* a produrre 300, riceveva indietro spontaneamente, cioè senza dover procedere ad alcun aumento delle aliquote fiscali, i 100 che aveva speso. In altri termini, il lavoro e le risorse che lo stato impiegava con la propria spesa venivano *ripagati* con una quantità di lavoro diretto e indiretto *equivalente*, ma corrispondente ad una quota contenuta – nel nostro esempio il 25% di ciò che contribuiva alla produzione - del reddito *complessivo* (diretto e indiretto), derivante dal lavoro che veniva *messo in moto* dalla sua spesa. È vero che accanto a questa determinazione della situazione ne sussisteva un'altra, perché i cittadini erano chiamati a godere di quei beni e servizi non attraverso il rapporto di valore, ma per

diritto, e cioè senza dover erogare un pagamento, *corrispondente alla prestazione da parte loro di un lavoro equivalente*. Ma ciò costituiva proprio l'*elemento distintivo* della spesa pubblica, rispetto al comportamento delle imprese, elemento senza il quale l'intervento dello stato non avrebbe sortito alcun effetto positivo.

Il problema è insorto *quando le imprese non sono più state in grado non solo di procedere autonomamente all'accumulazione, ma nemmeno di produrre quei 300 in più in risposta alla spesa pubblica di 100*. Infatti quando la grandezza del moltiplicatore è caduta, al lavoro creato *direttamente* dallo stato non è più corrisposta un'occupazione *secondaria multipla, generata nel settore privato*. In questo caso, il reddito complessivo saliva, come sappiamo, non più a 400 ma, ad esempio, solo a 200: 100 dalla spesa pubblica originaria e 100 da quella privata derivata. Per contro lo stato riceveva con l'aliquota fiscale esistente, a causa della mancata moltiplicazione del lavoro e del reddito, solo 50, con l'emergere di un *deficit* di 50. Sulla base di un comportamento coerente col rapporto di valore, nel ciclo successivo lo stato avrebbe dovuto rinunciare a metà della propria spesa, licenziando alcuni dei lavoratori assunti, e astenersi dal soddisfare una parte dei bisogni che aveva cominciato a soddisfare. Come la maggior parte dei governi fece nel corso della crisi degli anni

Trenta²², e come è tornata a fare recentemente²³. Se, invece, riteneva *necessario* procedere come aveva fatto nel ciclo precedente, ritornando ogni volta a spendere 100, ma senza violare il rapporto di valore, doveva prendere atto che *non bastava più una quota del 25% del reddito complessivo a ripagare fiscalmente il suo intervento*, ma ci voleva il 50%. Su 200 di reddito si dovevano quindi pagare imposte per 100, con un raddoppio delle aliquote e con l'imposizione della condizione di svolgere un lavoro corrispondente per poter soddisfare bisogni.²⁴

Procedendo in entrambe queste direzioni, come si cominciò a fare da metà anni Settanta, si contestava la praticabilità della ricetta keynesiana di una possibile "signoria dello stato sul denaro", ma non si faceva nulla per confutare la sua stessa diagnosi, giudicandola come una mera stravaganza.

La redistribuzione del lavoro della quale c'è oggi bisogno

Ma, come abbiamo già accennato, alla base della necessità di una signoria dello stato sul denaro c'era un'ipotesi forte, enunciata un secolo

²² Ciò non avrebbe garantito la soluzione del problema, perché la riduzione della spesa avrebbe causato un'ulteriore contrazione delle entrate, col bisogno di procedere, secondo la teoria conservatrice, ad ulteriori tagli, con un continuo peggioramento del processo riproduttivo.

²³ Anche se la grandezza della spesa pubblica non è diminuita, tuttavia le pubbliche amministrazioni hanno tagliato numerosi servizi che precedentemente offrivano.

²⁴ Anche questa scelta non avrebbe garantito una soluzione, perché le maggiori imposte avrebbero abbassato la spesa privata, con un ulteriore effetto negativo sulla grandezza del moltiplicatore, facendo insorgere il bisogno di un ulteriore aumento delle imposte.

e mezzo fa da Marx, e riscoperta da Keynes, relativa agli effetti che il progresso tecnico avrebbe avuto, e ha avuto, sulla *riproducibilità del rapporto di valore*. Come scrive Marx, in un passo che abbiamo già parzialmente richiamato,

“la premessa del rapporto di valore e della produzione basata sul valore è che la quantità di lavoro impiegato, sia il fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro. ... Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. ... Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla.²⁵ ... Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo ... perché [mentre da un lato riduce il lavoro erogato al minimo necessario, dall'altro lato] intende [comunque] misurare le gigantesche forze sociali create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato”²⁶

Cerchiamo di descrivere in termini non specialistici in che cosa consiste, quando lo sviluppo economico ha raggiunto la sua maturità, un comportamento teso a “imprigionare” le forze produttive sociali “nei limiti necessari per conservare come valore il valore già creato”. Come sappiamo, il prodotto è posto come *valore* quando viene prodotto come

²⁵ I confusi tentativi di contestare la validità del PIL come misura della ricchezza corrispondono ad una contorta via per prendere atto di questo crollo.

²⁶ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, pagg. 400/402. Ciò significa che non può esistere alcun valore d'uso capace di assumere una determinazione altra rispetto al suo presentarsi come valore di scambio. Con questo passaggio la constatazione di Einaudi, secondo la quale il mercato soddisfa domande e non bisogni, da mero rilevamento di un fatto si trasforma in un dettato normativo: è preclusa la possibilità di soddisfare bisogni che non si presentino come domanda.

merce, cioè per essere *venduto*. Ed esso si *conferma come valore* se e soltanto se, dopo essere stato ottenuto, si incontra con *la compera a cui tende*, e cioè se c'è qualcuno che *lo paga* con un denaro.

Abbiamo visto sopra che il credito consente di *anticipare* un denaro che *non c'è* – permettendo alle imprese di procedere ad una compera delle *risorse esistenti* senza che debbano sottomettersi al vincolo di una *preliminare vendita*. Ma questo sviluppo interviene se e soltanto se, per quelle imprese, si intravede la possibilità di una *vendita futura*. Così, ad esempio, chi concede un fido o un mutuo verifica che chi lo chiede goda della certezza di un'entrata futura, che gli consenta di ripagare il debito col denaro che *guadagnerà*. In tal modo, però, il valore si può riprodurre grazie ad un comportamento *basato su una decisione soggettiva*, attraverso la quale si anticipa l'esistenza di un'attività produttiva futura che, concretizzandosi in una merce, procurerà denaro che ripagherà il valore del prodotto, *nonostante la sua valorizzazione intervenga oggi, appunto perché col credito viene anticipato oggi il valore che si prevede esserci in futuro*. Il processo che assicura la conservazione come valore del valore *già creato* viene così svincolato dal valore realmente prodotto e dai bisogni immediati e si riferisce invece al valore che si ipotizza sia producibile in futuro e ai bisogni a venire.²⁷ *Il lavoro (salariato) corrente può crescere ed*

²⁷ Si vede qui chiaramente come la convinzione di molti rappresentanti sindacali e di molti politici, che la crescita dei bisogni futuri non avrebbe mai creato problemi dal lato della possibilità di riprodurre il lavoro e non è altro che l'ipotesi dell'illimitata riproducibilità del rapporto di valore.

oggettivarsi in un valore perché conta di scambiarsi con un volume crescente di lavoro (salariato) futuro. Vale a dire che, nel riprodurre quel risultato oggettivo, l'anticipazione soggettiva prende il sopravvento sulla realtà immediatamente data.

Ma se la produzione presente e, soprattutto, quella futura vengono a dipendere "sempre meno" dal lavoro, ad esempio perché i prodotti che scaturiscono dalla funzione corrente dei risultati del lavoro passato - che si presentano nella forma del capitale fisso, delle infrastrutture e delle conoscenze accumulate - forniscono già una solida base al processo di soddisfazione dei bisogni²⁸, sorgono due problemi:

- *che cosa fare* di buona parte della ricchezza accumulata e in via di accumulazione;
- *che cosa fare* del tempo reso disponibile dal progresso tecnico, che finisce con l'essere dominato sempre meno dalla necessità, ma incontra crescenti difficoltà ad essere impiegato alternativamente, determinando un *nuovo stato di necessità* dei lavoratori "liberati", non più dovuto alla miseria materiale, ma a quella culturale.

Per quanto riguarda il primo problema va sottolineato che, non potendo prevedere di scambiarsi in *misura adeguata* con un lavoro futuro, questa ricchezza aggiuntiva non sarà in grado di incontrare dei

²⁸ Ci sono più case che abitanti (e molte rimangono sfitte e invendute), ci sono più auto di quante l'ambiente non sia in grado di tollerare (e molte fabbriche che le producono vengono chiuse), ci sono strade, ferrovie, centrali elettriche e telefoniche, stazioni televisive terrestri e satellitari (con una sovrabbondanza di programmi), ci sono scuole, ospedali, porti e aeroporti (molti dei quali sottoutilizzati), ecc. che hanno solo bisogno di una buona manutenzione e di un costante adeguamento tecnologico, oltre che un coordinamento generale per un uso efficiente.

compratori, cioè troverà una crescente difficoltà a riprodursi spontaneamente come valore²⁹. Come si ricorderà, ci siamo già soffermati sulle implicazioni di questo evento che sopravviene quando i limiti del rapporto di scambio si impongono: poiché lo scopo della produzione, in questa struttura relazionale, non è la soddisfazione dei bisogni degli altri membri dell'organismo sociale nel quale si vive, ma la soddisfazione del proprio bisogno³⁰, quelle risorse non tornano in circolo, perché la regola prevalente dice che il metterle a disposizione di altri senza un tornaconto è insensato. Chi ha il denaro si aggrappa ad esso per salvarsi dal processo di svalorizzazione della ricchezza reale, mentre tutti coloro che non lo hanno soccombono, perché non ritorna più a loro per consentirgli di entrare in possesso delle condizioni della produzione e per farli agire produttivamente.

Per far fronte a questo problema, Keynes invita gli individui, già dalla loro angolazione privata, a spendere più facilmente anche quando verrebbe loro spontaneo il risparmiare, e cioè ad instaurare col denaro un rapporto che travalica la spinta ad agire solo sulla base della (propria) necessità e convenienza, consentendo ad una parte maggiore del

²⁹ La spinta a costringere lo stato a vendere il proprio patrimonio deriva dal fatto che una parte del patrimonio monetario accumulato con la speculazione finanziaria non trova equivalenti. Trasformando la ricchezza pubblica, che non è valore, in valore, si offrono le condizioni per la convalida di un potere che, altrimenti, si dissolverebbe.

³⁰ Questa opposizione reciproca, lungi dall'essere immanente, rinvia proprio al rapporto privato, che esclude il sussistere di qualsiasi reciprocità necessaria e concepisce come elemento di base della cooperazione solo la reciproca convenienza.

prodotto di tornare in circolo. Ma ritiene anche che ciò non basti, perché la difficoltà con la quale la società si scontra travalica lo spazio di manovra dei singoli che agiscono come privati. Da questo punto di vista è essenziale tener presente

“la grandezza della detrazione che deve essere fatta dal reddito [per ripagare l’uso degli impianti]³¹ quando la società possiede un rilevante stock di capitale, prima di arrivare al reddito netto, *che normalmente viene destinato al consumo*. Se noi non teniamo conto di ciò, possiamo sottovalutare il freno eccessivo alla propensione al consumo che interviene anche là dove la gente è pronta a consumare una porzione molto elevata del suo reddito netto [appunto perché una parte crescente del reddito lordo, che deriva dal lavoro corrente, deve andare prevalentemente a pagare i costi del lavoro passato, che si presenta come capitale, e vuole realizzare il valore incorporato].”

“Il consumo” [cioè la soddisfazione dei bisogni] – aggiunge Keynes, consapevole di “ripetere una cosa ovvia – è il solo fine e oggetto di tutta l’attività economica. Le possibilità di occupazione dei lavoratori sono necessariamente *limitate* dall’ammontare della domanda aggregata. La domanda aggregata può derivare solo dal consumo presente o dal provvedere *nel presente* al consumo futuro [creazione di nuovi impianti attraverso investimenti, per produrre beni di consumo futuri]. Ma il consumo per il quale possiamo profittevolmente provvedere in anticipo *non può spingersi illimitatamente in avanti*. Né possiamo, come comunità, *provvedere al consumo futuro con espedienti finanziari [corrispondenti alle diverse forme del risparmio], ma soltanto svolgendo correntemente un’attività materiale di produzione*. Fintanto che la nostra organizzazione sociale e d’affari separa gli accantonamenti finanziari per il futuro dall’attività materialmente produttiva per il futuro, in modo tale che gli sforzi per garantire i primi non portano *necessariamente* con sé la seconda, la prudenza finanziaria sarà *responsabile della diminuzione della domanda*

³¹ Nel rapporto di valore una parte del lavoro corrente deve andare a ripagare i costi che sono stati sostenuti in passato per produrre gli impianti che entrano nel processo produttivo. Quanto più grande è il capitale fisso, tanto maggiore è ovviamente la quota di lavoro corrente che deve essere destinata a questo scopo, e tanto minore la parte di esso che può essere destinato alla soddisfazione dei bisogni presenti e futuri.

aggregata e danneggerà il nostro benessere, come dimostrano numerosi esempi. Inoltre, quanto più grande è il consumo per il quale abbiamo provveduto in anticipo [con la realizzazione in passato di impianti produttivi e infrastrutture capaci di funzionare per anni o per decenni], tanto più difficile sarà il trovare qualcosa d'altro a cui provvedere anticipatamente. Tanto maggiore sarà in questo caso la nostra dipendenza dal consumo corrente come fonte della domanda. Ma più elevati sono i nostri redditi, tanto maggiore è, sfortunatamente, il margine tra i nostri redditi e il nostro consumo [anche perché con quelli ci viene chiesto di ripagare i costi degli investimenti passati]. Pertanto, se verrà a mancare qualche nuovo espediente, non ci sarà altra soluzione al nostro dilemma del sopravvivere di una disoccupazione sufficientemente elevata da renderci così poveri che la differenza tra il nostro reddito e il nostro consumo si ridurrà alla misura equivalente alla produzione fisica [investimenti materiali] destinata a soddisfare il consumo futuro che viene ripagata oggi.”³²

La spesa pubblica in *deficit* consente di evitare la disoccupazione appunto perché impedisce che questa “differenza” si presenti della forma di un *vuoto di comportamento*. Essa, infatti, per quanto attiene al primo problema, contribuisce a *confermare il valore degli investimenti passati*. È indubbiamente vero che se si accetta il suggerimento keynesiano che il *deficit* non debba essere ripagato, ma finanziato dalla Banca Centrale con l’emissione della moneta necessaria a *rendere operativo il programma di intervento del governo*, ci troviamo di fronte ad una pratica *ambivalente*. Infatti, dal lato degli imprenditori, il valore del prodotto passato viene *confermato*, ma, dall’altro lato, al momento di entrare nel processo riproduttivo, il valore del prodotto nuovo finisce col

³² John M. Keynes, *The general theory ... cit.*, pagg. 104/105.

dissolversi, per l'insieme della società, dentro la gratuità dei beni e dei servizi resi come espressione dei diritti sociali. Ma questa è proprio *la condizione* per risolvere il secondo problema, relativo all'impiego della forza lavoro resa superflua dal progresso tecnico.

La proposta di intervenire con una spesa pubblica in *deficit*, per affrontare il problema della disoccupazione di massa e del mancato ritorno in circolo di buona parte del capitale esistente, è pertanto proprio il tipo di "espediente" (*device*) di cui c'era bisogno per evitare o per risolvere, *nel breve periodo*, la crisi. Vale la pena di richiamare la metafora keynesiana dei due automobilisti che si incontravano sulla strada per la prima volta, e solo mettendosi d'accordo avrebbero potuto superare la situazione di stallo. La spesa pubblica in deficit corrisponde, infatti, al tentativo di introdurre una *nuova regola*, che proprio perché serve al riconoscimento che il problema è un *problema comune*, può consentire alla società di spingersi oltre nella soddisfazione dei bisogni, *invece di subire il destino degli automobilisti che confliggono su chi debba passare per primo restando bloccati*³³, come accade alla società al sopravvenire della crisi.

Perché di fronte alla proposta di non farsi bloccare dal *deficit* pubblico possiamo parlare dell'introduzione di una nuova regola nell'impiego della capacità produttiva della società? Per rispondere può esserci di

³³ Se non finiscono addirittura con lo scontrarsi.

aiuto afferrare fino in fondo il senso della metafora keynesiana. La maggior parte delle persone, proiettando ingenuamente nel passato il mondo di rapporti nel quale si trova immersa oggi, crede che la scelta relativa a come procedere nelle strade sia sempre stata solo una *questione tecnica*, sulla quale non potevano esserci difficoltà a mettersi d'accordo³⁴, appunto perché si trattava di un problema *meramente oggettivo*, la cui soluzione non avrebbe coinvolto la forma delle libertà di cui godevano gli individui. Ma non è così. La propria collocazione e il proprio procedere nella strada, *prima di diventare ciò che sono oggi*, hanno sempre avuto un significato, che rifletteva sia un rapporto di valore³⁵, sia una gerarchia sociale. Erano dunque gravidi di determinazioni di potere *soggettivo*, cioè di *libertà diseguali*. Sono noti i duelli che nel Medioevo intervenivano proprio per stabilire a chi dovesse essere concessa la sinistra nelle strade urbane³⁶ e a chi spettasse la precedenza. Duelli che scaturivano dal fatto che la decisione implicava immediatamente il riconoscimento o la confutazione della posizione sociale di ciascuno di coloro che si incontravano.³⁷ Non a caso il transito dei veicoli alla propria

³⁴ Coloro che ragionano in questo modo sperimentano se stessi in modo astratto, tant'è vero che non riescono nemmeno a prendere atto di ciò che li differenzia dagli individui delle epoche precedenti.

³⁵ Di natura non esclusivamente economica.

³⁶ Posizione che garantiva la possibilità di sguainare con facilità la spada in spazi limitati come le strade urbane dell'epoca.

³⁷ D'altra parte, sul finire del 2011 la società israeliana è stata investita da una forte controversia per il fatto che nella cittadina di Bet Shemesh alle donne non viene consentito di transitare dallo stesso lato della strada sul quale passano gli uomini.

destra nell'Europa continentale è un retaggio della Rivoluzione francese e delle conquiste napoleoniche, in contrapposizione alla pratica preesistente di procedere sulla sinistra, cedendo il passo a chi lo rivendicava sulla base di un ordine gerarchico. Ma altrettanto non a caso il padre di Freud, ancora a fine Ottocento, subì l'affronto di dover raccogliere il suo cappello in mezzo alla strada, dove era stato scaraventato da un cittadino qualunque, che gli negava, in quanto ebreo, la possibilità di transitare sul suo stesso marciapiede.³⁸

Anche il potere dello stato di spendere in *deficit*, per Keynes, avrebbe dovuto essere ricondotto alla sua dimensione di embrione di una nuova regola capace di risolvere un problema, invece di continuare ad essere rubricato come una questione gravida di valori altamente conflittuali. Ma per far ciò la società doveva convenire concretamente che la disoccupazione era un problema determinato dal normale comportamento sociale, e non un evento accidentale o la conseguenza di un arbitrio, e che la sua soluzione rappresentava un interesse comune. Come la regolamentazione dell'uso delle strade su una base *astratta* (gli individui come automobilisti sono tutti uguali, perché tutti debbono sempre tenere la destra della carreggiata della direzione verso la quale procedono) corrispose all'eliminazione di qualsiasi gerarchia di valori

³⁸ D'altra parte, come ha dimostrato una bella inchiesta di Dario Biocca (Quando l'Italia si buttò a destra, la Repubblica 24.7.2011) in Italia la marcia a destra si impose solo nel 1923, perché prima sopravviveva la tendenza ereditata a livello locale, che prevedeva diversi criteri nelle diverse province.

nell'appropriazione dello spazio stradale, così la spesa pubblica in *deficit* corrisponde all'eliminazione delle preesistenti gerarchie nelle decisioni relative all'appropriazione e all'impiego delle risorse produttive esistenti per soddisfare i bisogni sociali. E come l'introduzione della regola relativa al primo problema ha reso il movimento più fluido per tutti, così la nuova regola, relativa al secondo problema, ha reso, per una fase storica, la produzione più fluida per tutti.

Quando negli anni Settanta i conservatori alla Hayek hanno lanciato la loro sfida contro il *deficit pubblico*, hanno negato la possibilità di riconoscere a questa strategia un valore universale - di regola condivisibile - attribuitole da Keynes. Per loro si trattava, al contrario, di una pratica carica di valori negativi, distruttiva e, dunque, da inibire. Ma per sostenere questa tesi dovevano ovviamente confrontarsi con gli straordinari risultati economici del precedente trentennio keynesiano. Per questo hanno proposto un espediente opposto rispetto a quello di Keynes, la cui formulazione esplicita era contenuta nella curva di Laffer, che abbiamo già richiamato. Secondo la teoria sottostante a questa elaborazione, la grandezza del moltiplicatore non era affatto caduta, era piuttosto l'inefficiente uso delle risorse da parte della pubblica amministrazione a ostacolare la creazione di nuovo lavoro, che altrimenti, lasciando libere le imprese di accumulare, sarebbe intervenuta su larga scala e in modo spontaneo. *Sarebbe così bastato*

*impedire allo stato di impiegare le risorse su scala allargata – sia col taglio delle spese, sia con l'introduzione di un legame vincolante tra spese e imposte - per far ripartire alla grande il sistema economico e far sparire il deficit.*³⁹

Questa inibizione di un'ulteriore crescita della spesa pubblica in deficit, quando si era acquisita una rozza consapevolezza che la spesa rappresenta una condizione indispensabile per garantire la riproduzione della società⁴⁰, è corrisposta all'ingiunzione, da parte del capitale, nei confronti del resto della società – rappresentato all'epoca dallo stato - a farsi da parte, perché l'unico uso possibile di quelle risorse era quello che si esprimeva nell'assoluta prevalenza del suo scopo accumulativo. Da quel momento in poi le imprese sarebbero state le uniche a poter praticare una spesa aggiuntiva, anche se l'esperienza confutava il sussistere di questa loro capacità. È così intervenuto un delirio di onnipotenza che, non esprimendosi più in una reale egemonia, si è trasformato in un privilegio arbitrario.

Tra l'altro, se col *deficit* fosse stato precluso al capitale un qualsiasi spazio di manovra, incluso quello che era capace di *calcare spontaneamente*, questa reazione avrebbe forse potuto avere un senso. Ma

³⁹ La prima conferenza stampa di Reagan da Presidente fu dedicata a spiegare perché e come, nel giro del suo mandato, il deficit sarebbe scomparso. Purtroppo per lui le cose andarono molto diversamente e nel giro di otto anni lasciò un deficit così elevato che in passato era stato raggiunto solo in tempo di guerra.

⁴⁰ Si ricordi la lucida ricostruzione del problema fatto da Galimberti.

così non è stato perché, con lo stratagemma keynesiano, gli si continuava a riconoscere il potere di praticare lo spazio nel quale *riusciva* ad estrinsecare la sua stessa azione, mentre gli si impediva soltanto di continuare a porre condizioni *sulle possibilità d'azione del resto della società*, che indubbiamente si intrecciano con l'azione degli imprenditori privati, *ma non la intralciano*, ed anzi *la favoriscono*.

Il deficit corrispondeva, infatti, ad una *conferma del prodotto come valore dal lato della compera*, visto che lo stato *acquistava* sia la forza lavoro, sia le condizioni materiali (che venivano vendute come capitale) da impiegare nella soddisfazione dei bisogni. È vero che, allo stesso tempo, quella strategia *implicava una negazione di questa determinazione nel secondo momento del processo*, visto che con la messa a disposizione gratuita del prodotto che si otteneva, lo stato non chiedeva che venisse erogato un lavoro (presente o futuro) tale da ripagare, con un *valore equivalente*, i frutti dell'attività che metteva in moto. Ciò che costituiva una negazione del rapporto di valore. Ma, come abbiamo rilevato, ciò costituiva la *condizione per procedere a quell'impiego*. Vale a dire che la *possibilità di confermare il prodotto oggettivato come valore dipendeva da questa negazione susseguente*.

In questo modo si risolveva la contraddittorietà che si era manifestata nel rapporto di valore e che aveva comportato il blocco di una parte

rilevante dell'attività produttiva. Cerchiamo di capire perché, in riferimento alla strategia keynesiana, si può parlare della "soluzione" di una contraddizione. Possiamo sostenere che nel rapporto sviluppato di valore è insita una contraddizione perché, quando lo sviluppo economico ha raggiunto un livello elevato, una parte significativa del prodotto non riesce più a trovare una conferma del suo *essere* valore e, in conseguenza di ciò, viene negato anche il suo essere un *prodotto che ha un'utilità sociale*. La crisi testimonia infatti che nonostante quel bene o servizio sia stato prodotto come valore, e cioè per essere venduto – scopo soggettivo – *non riesce a trovare acquirenti* – risultato oggettivo. *Pur essendo posto come valore esso dimostra così di non riuscire ad esserlo*. Mentre queste determinazioni antitetiche – cioè tali che l'una *esclude l'altra* – nelle crisi capitalistiche sfociano nell'impossibilità di procedere oltre, appunto perché l'energia impiegabile nella produzione *non trova un conduttore sociale adeguato*, col *deficit pubblico* riescono, invece, a *coesistere coerentemente*, garantendo lo svolgimento dell'attività produttiva e quello che Marx chiama il ricambio organico della società. La spinta dei produttori⁴¹ a trattare il loro prodotto come valore, come manifestazione del mondo che hanno ereditato e che vogliono riprodurre, trova infatti una *conferma nell'acquisto da parte dello stato*; la spinta dei cittadini a veder soddisfatti i loro bisogni, come espressione di un mondo che non è già

⁴¹ *Inclusa la forza lavoro esistente.*

dato, ma da costruire su una base diversa, *trova una conferma nell'uso di quelle risorse per garantire i diritti sociali*. Lo stato educa così i cittadini⁴², attraverso il proprio comportamento, a intravedere quelli che possono esseri i frutti di una pratica della quale esprimono il bisogno, che si spinge produttivamente – anche se dapprima solo unilateralmente - *al di là del rapporto di valore*.

Si noti la similitudine della trasformazione attuata dal primo keynesismo con il processo, più volte richiamato, di superamento della sottomissione del servo nei confronti del signore feudale. Anche qui, *da un lato, c'era la riproduzione della subordinazione*, visto che il servo doveva comunque versare una somma in denaro per non svolgere le *corvé*, mentre *dall'altro lato, c'era simultaneamente la sua negazione*, appunto perché quel denaro era scaturito e poteva continuare a scaturire solo da una produzione che era stata decisa e praticata *indipendentemente* dal signore feudale. Subordinazione e indipendenza personale *coesistevano* dunque *contraddittoriamente*, con ognuna delle due parti che cercava di avvantaggiarsi del cambiamento in corso. Il signore feudale accettava, infatti, la trasformazione delle *corvé* in un versamento in denaro, perché era palese la maggiore produttività del lavoro svolto indipendentemente rispetto a quello servile; inoltre, la gamma dei beni

⁴² Quando non è preda di spinte corruttive e clientelari.

che poteva comperare col denaro sul mercato in continua espansione era ben più ampia di quella che poteva offrirgli direttamente il servo in natura. Lasciando briglia sciolta a quest'ultimo, e riversandosi con i soldi che riceveva sul mercato, riusciva ad ottenere *di più* rispetto a quello che avrebbe ottenuto imponendo il morso. La sua speranza era di riuscire *a contenere tutto ciò indefinitamente all'interno dei rapporti nei quali esprimeva la sua egemonia*. Ma più la produttività cresceva, e più il signore cercava di far valere i propri diritti corrispondentemente, più diventava palese che l'ottenimento di quei prodotti *non aveva più nulla a vedere* con la sua influenza positiva sul contesto. Ciò comportava l'inevitabile emergere di un conflitto radicale e la spinta a risolvere la situazione contraddittoria in una delle due direzioni: nuova e *maggiore* sottomissione del servo⁴³, con il *divieto* di svolgere attività indipendenti e l'annullamento delle nuove facoltà in formazione, o definitiva emancipazione dalla servitù, con la conquista di una *piena* libertà personale da parte di chi stava cominciando a praticare il nuovo rapporto.

Nel nostro caso la *duplice determinazione del processo sociale* connessa al presentarsi del *deficit* è intervenuta con modalità analoghe. Da un lato, c'è stata riproduzione del rapporto (di valore), ma dall'altro "si è

⁴³ La sottomissione è un fenomeno mutevole. Se il servo non vede alternative al suo stato e non agisce indipendentemente dai comandi è sottomesso. Se invece comincia a produrre autonomamente, la sottomissione diventa via via una costrizione, che genera un'energia diretta ad eliminarla. Per questo occorre reprimerla con un'energia di segno opposto.

svilupata anche la sua negazione”⁴⁴, ben rappresentata dal fatto che i beni e i servizi dello stato venivano garantiti per diritto, senza dover essere ripagati. È stato proprio per evitare che questa dinamica evolutiva raggiungesse il punto critico che i conservatori alla Hayek, da metà anni Settanta, hanno cominciato a strepitare per ottenere un’uscita unilaterale dalla contraddizione *di tipo regressivo*, imponendo lo stesso divieto alla spesa pubblica introdotto al tempo di Smith e di Ricardo. Come abbiamo visto, la loro parola d’ordine è stata: “il prodotto dello stato non può non essere ripagato!” Occorreva dunque procedere ad *un aumento delle imposte, contro qualsiasi ipotesi di accettazione di un deficit strutturale di bilancio*.⁴⁵

Qual è il fenomeno che è intervenuto dietro le quinte della consapevolezza sociale, che ha scatenato questa reazione da parte dei conservatori e la capitolazione culturale da parte dei progressisti? Per coglierlo dobbiamo riprendere la riflessione dalla fase in cui il moltiplicatore era elevato e la spesa pubblica si ripagava spontaneamente. Come abbiamo visto ciò comportava un’*equivalenza* tra lavoro svolto a favore dei cittadini (spesa pubblica che serviva a

⁴⁴ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, pag. 410.

⁴⁵ Il senso di questa politica è stato propagandisticamente presentato in forma capovolta: poiché i progressisti vogliono un’espansione dell’intervento pubblico, vogliono un aumento delle imposte. In realtà questo era piuttosto il vincolo che i conservatori imponevano all’espansione della spesa pubblica, un vincolo la cui arbitrarietà i progressisti non seppero comprendere e contrastare.

produrre beni e servizi) e la quota del lavoro che i cittadini erogavano per pagarlo (imposte tratte dai loro redditi). Quando interviene il *deficit*, che dapprima si presenta come un fenomeno inatteso⁴⁶, la questione che sorge è: possono i cittadini cominciare a godere dei frutti di un lavoro gratuitamente, cioè senza dover per forza porre come condizione della sua erogazione il fatto che dovranno lavorare per realizzare un denaro *da dare in contropartita allo stato*, seppure nella forma indiretta delle imposte⁴⁷? Il banale senso comune prevalente, che non sa nulla degli effetti contraddittori del progresso tecnico *sulla praticabilità del rapporto di valore*, abbocca all'amo e risponde negativamente. Come sostengono tutti i conservatori, accompagnati da moltissimi progressisti, "nella vita non può esserci un pasto gratuito": si debbono sempre trovare i soldi per ripagarlo. *Ma per ripagare il proprio pasto con un lavoro si deve, ovviamente, poterlo svolgere.*⁴⁸ Se questa possibilità è *data*, l'imposizione della condizione di un'equivalenza tra il "dare" e "l'avere" svolge un ruolo evidentemente positivo, perché costringe chi "mangia" ad apparecchiare un pasto per qualcun altro, che *ne manifesta il bisogno proprio perché – lavorando e trovando in tal modo il denaro – pone o può porre in essere una*

⁴⁶ Si ricordi il modo in cui il Premier laburista Callaghan mostra tutta la sua sorpresa di fronte al procedere degli eventi a metà anni Settanta.

⁴⁷ I limiti imposti dal Trattato di Maastricht al debito pubblico era ovviamente inerenti alla possibilità che esso riuscisse ad essere ripagato con un lavoro futuro.

⁴⁸ La maggior parte dei conservatori ha sempre sostenuto che i disoccupati non lavorano perché non vogliono sottomettersi alle condizioni oggettive che permetterebbero loro di lavorare. Per questo Keynes dovette dedicare un intero capitolo della Teoria generale a dimostrare che la disoccupazione non è un fenomeno dipendente dalla volontà dei lavoratori.

domanda, trasformando i suoi desideri in bisogni solvibili. La regola che impone di soddisfare il bisogno in quella forma corrisponde alla situazione oggettiva della società, e dunque non è affatto contraddittoria.

Dalla constatazione keynesiana che il creare un lavoro sostitutivo di quello risparmiato col progresso tecnico sta *diventando sempre più difficile*, appunto perché la domanda diventa *inadeguata* rispetto alle potenzialità dell'offerta, scaturisce invece *un orientamento univoco, ma di segno opposto: nessun bisogno necessario deve essere lasciato insoddisfatto*, se ci sono una forza lavoro e risorse in grado di soddisfarlo. Costringere la società ad esigere un pagamento *per produrre un pasto, nel momento in cui non c'è alcuna prospettiva di venderlo*, equivale a precludere la produzione di quel pasto di cui una parte significativa della società *esprime il bisogno, seppure in forme che non sono coerenti col rapporto di valore*. Il denaro può così continuare a costituire un potere sul *lavoro passato*, ma non può continuare ad esserlo *sul lavoro futuro*, senza che ciò determini una drammatica contrazione dell'attività produttiva.

Come abbiamo visto, il *primo* keynesismo opera in una situazione nella quale questo dilemma ancora non si presenta. C'è, infatti, una ripresa *esplicita*, anche se indiretta, del potere del capitale⁴⁹, che può tornare ad accumulare grazie alla capacità del moltiplicatore di *trasformare* bisogni

⁴⁹ Che, come vedremo tra breve, si vanta di essersi trasformato in un neocapitalismo.

esistenti ma inespressi – la domanda *potenziale* - in domanda *effettiva*. Sembra così che lo stato sia solo un intermediario, che raccoglie i soldi che verranno poi girati ai privati, i quali, oltre ad avvantaggiarsi della domanda derivata dalla spesa pubblica, riescono a vendere direttamente allo stato i prodotti che impiega per soddisfare i diritti sociali. Una rappresentazione che, come abbiamo già visto, trova una conferma nei criteri con i quali vengono rilevati i dati del PIL, dove la grandezza della produzione pubblica è misurata solo con il valore dei beni e dei servizi che la pubblica amministrazione *acquista dai privati*. Per questo la politica del pieno impiego viene, in una prima fase, facilmente accettata. Di essa si coglie solo *il lato corrispondente alla chiusura del ciclo di valorizzazione, mentre si trasforma in un aspetto non significativo l'altro lato, corrispondente al fatto che, con il godimento dei diritti sociali, una parte crescente del prodotto, nonostante soddisfi bisogni, si spoglia della veste del valore.*⁵⁰ Poiché l'attribuzione di significato è sempre la manifestazione di una struttura dell'esperienza, questa indifferenza dimostra che il primo keynesismo è stato metabolizzato senza il riconoscimento che esso serviva ad impedire una vera e propria disgregazione dei rapporti sociali dominanti, che era ormai in corso, *mediando una transizione non catastrofica verso nuove forme produttive.*

⁵⁰ Speriamo di non essere fraintesi. I diritti sociali sono una conquista estremamente significativa sul terreno politico; ma appaiono solo come prodotti della volontà. I meccanismi economici che assicurano la loro soddisfazione rimangono così privi di un significato.

Ma quando la possibilità di svolgere un altro lavoro, che dovrebbe ripagare nel presente o in futuro quello destinato a produrre il pasto, è preclusa, l'evento *diventa* necessariamente significativo. La società si trova infatti di fronte ad un'alternativa dirompente: continuare a subordinare l'attività produttiva alla riproduzione del rapporto di valore, con l'emergere di un conflitto connesso al fatto che si lasciano una parte rilevante della forza lavoro e delle altre risorse inutilizzate, oppure spingere la riproduzione della società, come sollecitavano a fare Marx e Keynes, al di là della mera riproduzione del rapporto di valore, impiegando quelle risorse e quella forza lavoro per soddisfare per diritto i bisogni che hanno finito con l'esser considerati socialmente necessari. Con l'inevitabile emergere di un conflitto da parte di coloro che considerano questa prassi solo *distruttiva*, anche se la distruttività si riferisce solo al contenimento del loro potere *nei limiti di quelle che sono le loro reali capacità*, liberando invece la possibilità per il resto della società di spingersi al di là di quei limiti.

Poiché i commensali diversi da coloro che hanno trovato una proiezione di sé nel *Welfare* non hanno alcuna intenzione di cimentarsi in cucina, perché per loro l'impegno nella produzione equivarrebbe solo a *sprecare cibo*, il rinunciare a preparare il pasto corrisponde solo alla decisione di gettare nella spazzatura gli ingredienti con i quali lo si potrebbe produrre, *nonostante vi sia chi può cucinarlo, creando le condizioni*

della sua sussistenza, oltre a farne godere, senza trasformarlo in valore, chi ne ha bisogno. La caduta della domanda aggregata, che si esprime nel progressivo ridimensionamento della grandezza del moltiplicatore, dimostra, come abbiamo visto, che la *capacità delle imprese di creare un nuovo lavoro decresce sistematicamente proprio perché la loro capacità produttiva è cresciuta enormemente*. Il modo in cui *sanno* appropriarsi del tempo reso disponibile dal progresso tecnico è contraddittorio, perché *non chiamando i loro concittadini che perdono il lavoro a svolgere l'attività produttiva corrente – visto che non ne esprimono il bisogno – impoveriscono la società*, mentre si limitano a fantasticare su un lavoro futuro aggiuntivo, al quale riferirsi non già con una spesa corrente, *ma con tagli sacrificali e con l'illusione di poter, di lì a qualche tempo, riprendere un'accumulazione illimitata*.

Qui è dove sarebbe dovuto intervenire il *secondo* keynesismo, che la società ha snobbato: lo stato non deve mai consentire che quel risparmio si trasformi in disoccupazione da un lato e speculazione dall'altro, come spontaneamente avverrebbe; deve invece poter produrre tutto ciò *che è socialmente necessario*, a prescindere dal fatto che ciò garantisca un equilibrio di bilancio.

La ragione di questa strategia è semplice. Se il capitale impone una struttura gerarchica nello svolgimento del processo produttivo, tale che il

lavoro necessario può essere svolto soltanto se allo stesso tempo prende corpo un lavoro eccedente, corrispondente al profitto, ciò può avere un senso *solo fintanto che la domanda sovrasta tendenzialmente l'offerta*. In altri termini, i bisogni che gli individui esprimono sulla base del loro agire come privati crescono in parallelo con lo sviluppo della capacità produttiva o, addirittura, più celermente di questa. Tutti hanno “fame” e vogliono e possono godere della capacità di cucinare pasti su una scala sempre più allargata. Ma quando la crescita dei bisogni capaci di esprimersi su una base privata resta indietro rispetto allo sviluppo tecnologico, e le potenzialità dell'offerta superano *strutturalmente* la capacità di assorbimento da parte della domanda, è da sciocchi continuare ad imporre quella gerarchia⁵¹. Si tratta piuttosto di impiegare tutte le risorse esistenti nella soddisfazione dei bisogni necessari. Con la decisione di impedire il *deficit* non si fa altro che bloccare una produzione possibile, continuando a subordinarla ad una condizione il cui ruolo storicamente positivo *si sta dissolvendo*. Come aveva sottolineato Marx, anticipando questa evoluzione,

“esattamente inteso, il capitale si presenta *come condizione dello sviluppo delle forze produttive* finché queste hanno bisogno di uno *sprone esterno*; come loro disciplina, che diventa superflua e gravosa ad un certo livello dello sviluppo ... [cosicché] quanto più alto è lo sviluppo del capitale,

⁵¹ Se si ragiona astrattamente, riferendosi solo ai presupposti della cultura prevalente – come abbiamo visto che faceva Luciano Lama – si può continuare a non vedere per lungo tempo che la caduta del moltiplicatore corrisponde alla scomparsa della capacità di creare un lavoro sostitutivo di quello che viene distrutto dal progresso tecnico. Ciò vuol dire che anche se i bisogni “corrono davanti a noi”, il lavoro non è necessariamente in grado di inseguirli.

tanto più esso si presenta come un ostacolo alla produzione – e quindi anche al consumo".⁵²

La diminuzione della propensione marginale al consumo⁵³ significa non solo che la società, sulla base dei rapporti ereditati, può attendere, *ma che vuole attendere*, senza però rendersi conto o restando indifferente nei confronti dei disastri che questa decisione comporta; una conseguenza del fatto che la struttura dell'individualità di coloro che la compongono è ancora di tipo monadico⁵⁴. Se si subordina la possibilità della spesa pubblica a questa attesa, si finisce col negare la soddisfazione di una grande quantità di bisogni necessari, appunto perché il risparmio – cioè la rinuncia a spendere e, soprattutto, ad investire – ha l'effetto antagonistico di *far uscire dalla riproduzione corrente una gran quantità di risorse*, visto che i loro proprietari non hanno alcuna necessità di usarle, né vogliono incorrere in perdite. L'esautorazione del capitale si presenta così come un *processo oggettivo*, derivante dal fatto che il suo tentativo di conservare un potere sul lavoro futuro produce solo effetti negativi. Un processo del quale ci si dovrebbe limitare a prendere atto e agire alternativamente.

⁵² Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, pagg. 19-20

⁵³ Certo, dopo che è intervenuto l'impoverimento conseguente alla tendenza al ristagno, la propensione marginale al consumo può momentaneamente tornare a crescere. Ma la tendenza nel lungo periodo è necessariamente alla diminuzione.

⁵⁴ Con la conseguenza che i disoccupati debbono considerarsi tali per loro colpa o per una situazione fortuita.

È proprio perché le condizioni oggettive sono cambiate che la società viene chiamata a spingere il processo di redistribuzione del lavoro al di là dei limiti nei quali è intervenuto grazie allo Stato sociale keynesiano. Se il capitale non manifesta un bisogno della forza lavoro risparmiata dal progresso tecnico, perché non sa come utilizzarla per gli scopi che persegue, ma la società prende atto che ci sono bisogni insoddisfatti che, sulla base privata, stentano a presentarsi come domanda corrente, deve assegnare a quei lavoratori il compito di svolgere il lavoro necessario *anche se quel lavoro finisce col non ripagare i suoi costi*. In tal modo il rapporto di valore da rapporto sovrastante verrà ricondotto a rapporto subordinato agli individui, *attraverso il loro nuovo modo di porsi "come stato"*. Se il lavoro è necessario per ciascun individuo, come condizione della sua stessa riproduzione, tutti debbono esser chiamati a svolgere il lavoro che la società considera di volta in volta come necessario. In tal modo e solo in tal modo l'essere *individuale* e l'essere *sociale* di ciascuno vengono ricondotti ad *un'interazione coerente*, invece di essere lasciati fluire contraddittoriamente, come avviene quando gli individui si limitano ad agire attraverso la mediazione del denaro, come membri di classi sociali.

Come abbiamo già accennato, il capitale, dal canto suo, *non è in grado di confrontarsi con questo obiettivo* perché normalmente il capitalista, considerando il valore come unica forma della ricchezza umana, ha

perso qualsiasi contatto con la realtà, visto che, come spiega Keynes quando non si limita a restare alla superficie di questo rapporto,

“è più interessato ai remoti effetti della sua azione che alla loro qualità o ai loro effetti immediati sul nostro ambiente. Egli cerca sempre di assicurare un’immortalità spuria ed illusoria ai suoi atti spingendo il suo interesse avanti nel tempo. Non ama il suo gatto, ma i gattini che figlia; né, a dire il vero, i gattini, ma solo i gattini dei gattini e così via fino alla fine della stirpe dei gatti. Per lui la marmellata non è una marmellata, a meno che non sia una cassa di marmellata di domani e mai una marmellata di oggi. Spingendo la sua marmellata sempre più nel futuro, egli agogna ad assicurare al suo atto di prepararla un’immortalità”.⁵⁵

Quando gli economisti ortodossi sostengono che la grandezza della domanda non può *mai* rappresentare un ostacolo allo svolgimento dell’attività produttiva, si limitano a far proprie le illusioni dei capitalisti, che negano qualsiasi limite ad un modo di produrre che poggia su un’*esponenziale prospettiva di accumulazione*, come unica meta sociale verso la quale indirizzare l’azione corrente orientata al futuro. Per loro non può esserci, ovviamente, alcun bisogno di redistribuire *consapevolmente* il lavoro complessivo, perché l’unica distribuzione sensata, in un processo nel quale *la riproduzione del lavoro salariato non si scontrerebbe con alcun ostacolo*, sarebbe ampiamente garantita dalla stessa evoluzione spontanea⁵⁶ della domanda, cioè da quel simulacro di mercato che continua a sussistere.

⁵⁵ John M. Keynes, *Economic possibilities for ...*, cit. pag. 329.

⁵⁶ Inutile ricordare che i capitalisti sono i primi a contraddire questa prospettiva con la loro continua stimolazione artificiale della domanda attuata con il marketing, con la pubblicità e con le attività di lobbying.

La trasformazione sociale prospettata da Keynes, che muove invece dal riconoscimento della contraddittorietà del mercato nel far pieno uso delle risorse in una *situazione di abbondanza materiale*, è che lo stato debba *sempre* impiegare *tutti* i lavoratori disponibili nella soddisfazione dei bisogni necessari, e anche nel momento in cui la domanda privata dovesse cadere a livelli così bassi da impedire la copertura della spesa pubblica per i mancati effetti moltiplicativi, questa politica non dovrebbe essere in alcun modo messa in discussione. Se lo stato compera tutta la forza lavoro disponibile non impiegata dai privati⁵⁷, sulla base del principio che essa debba vedersi garantite le condizioni della sua riproduzione al livello storico raggiunto, e la fa operare per assicurare lo svolgimento dell'attività produttiva corrispondente alla soddisfazione dei bisogni necessari, ciò non solo assicura la fisiologica riproduzione della società, ma permette anche alle imprese di non subire le conseguenze negative del loro comportamento contraddittorio, impedendo che intervenga una svalorizzazione del loro prodotto. Ma il processo di trasformazione non termina qui.

Se e quando il lavoro necessario non dovesse corrispondere alla piena utilizzazione della forza lavoro disponibile, alle condizioni storicamente prevalenti, la società dovrebbe procedere

⁵⁷ Le forme dell'intervento pubblico possono, e debbono, ovviamente mutare sulla base dell'esperienza. Cosicché lo stato può dar vita ad organismi che operano ai diversi livelli ai quali i problemi si presentano.

“a redistribuire [tra tutti] il volume di volta in volta dato dell’occupazione possibile [rinunciando a cercare di puntare ad ogni costo ad] aumentarla,”⁵⁸

con una continua riduzione del tempo individuale di lavoro. In altri termini, come lo stato ha redistribuito il lavoro tra tutti nella fase in cui questa attività poteva essere riprodotta su scala allargata, coinvolgendo i soggetti al di là del livello al quale si fermavano i privati, così deve fare nel momento in cui diventa palese che subentrano crescenti difficoltà a garantire quella riproduzione. Nel primo caso la redistribuzione pur non perseguendo lo scopo della riproduzione del rapporto di valore, tuttavia garantisce che questo effetto intervenga spontaneamente a valle. Nel secondo caso, invece, essa deve affrontare il problema dell’impossibilità di riprodurre, anche in forma indiretta, quel rapporto. Nel concreto ciò significa che la riduzione del tempo individuale di lavoro deve intervenire senza tagli salariali, con un’integrazione della remunerazione attuata col finanziamento pubblico. Vale a dire che si deve impedire la svalorizzazione della forza lavoro conseguente al suo divenir eccedente, perché solo in questo modo il prodotto del settore privato può continuare a trovare una conferma del suo valore, in assenza della quale sopravviene una drammatica crisi analoga a quelle passate, come quella di soffriamo attualmente.

⁵⁸ John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. pag. 326.

L'opposizione a questa strategia, espressa dal vincolo che i cittadini debbano sempre ripagare "sotto forma di tasse esplicite tutto ciò che il governo garantisce loro", e dal considerare assurdo che si possa lavorare meno ricevendo lo stesso salario o uno maggiore, corrisponde alla pretesa di far valere la regola sottostante alla riproduzione del rapporto di valore, anche se si sta dimostrando sempre meno praticabile. Per questo la classe dei lavoratori ha una qualche vaga ragione nell'attribuire ai capitalisti una *colpa* per la drammatica situazione in cui si trova, visto che l'ostacolo è rappresentato dalla pretesa di questi ultimi di continuare ad imporre quello che considerano come l'unico principio razionale di impiego della forza lavoro e delle risorse, nonostante la storia, nel corso del Novecento, abbia già ampiamente confutato la fondatezza di questa loro pretesa. Ma ha torto nel momento in cui si aspetta che *proprio i capitalisti* facciano ciò che si dimostrano incapaci di fare, cioè *creare il lavoro che manca, ferma restando la durata della giornata lavorativa individuale*.

La riorganizzazione del processo produttivo ha quindi come *presupposto* che i cittadini coordinino – istituendo appositi organismi tecnici sottoposti ad un controllo *immediatamente democratico* - lo svolgimento di tutto il lavoro necessario, redistribuendo tra tutti il lavoro che via via *rimane da fare* ed assicurando, allo stesso tempo, salari che mettano i lavoratori in grado di comperare ciò che è normalmente

necessario per la riproduzione individuale al livello storico conquistato.

Ciò tenendo presente che

“quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, e quanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro” [e la concentrazione su di esso], cosicché può aumentare ulteriormente la produttività.⁵⁹

Né va dimenticato che,

“dal punto di vista sociale la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia. Quest'ultima comprende non soltanto il risparmio nei mezzi di produzione, *ma l'esclusione di ogni lavoro senza utilità*. Mentre il modo di produzione capitalistico impone risparmio in ogni azienda singola, il suo anarchico sistema della concorrenza [anche nelle moderne forme oligopolistiche] determina *lo sperpero più smisurato dei mezzi di produzione sociali e delle forze-lavoro sociali* oltre a un numero stragrande di funzioni [che sembrano] attualmente indispensabili⁶⁰, ma in sé e per sé [sono] *superflue*”.⁶¹

D'altra parte,

“date l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la parte della giornata lavorativa sociale necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata per la libera attività mentale e sociale degli individui sarà quindi tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà distribuito proporzionalmente su tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno strato della società *potrà allontanare da sé la necessità naturale del lavoro e addossarla ad un altro strato*. Il limite assoluto

⁵⁹ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, vol. 2, cit. pag. 244/245.

⁶⁰ *La pubblicità innanzi tutto*.

⁶¹ *Ibidem*.

dell'abbreviamento della giornata lavorativa è sotto questo aspetto l'obbligo generale del lavoro.”⁶²

Di questo ulteriore passaggio non ci sarebbe oggi realmente bisogno, appunto perché la redistribuzione del lavoro non interviene più su un terreno dominato dalla necessità immediata, *con molto lavoro da fare al di là della domanda che si forma spontaneamente*. Al contrario, nonostante molto lavoro *necessario* non venga svolto, la redistribuzione odierna del lavoro è sollecitata dalla difficoltà di riprodurre il rapporto salariato in misura tale da garantire il pieno impiego senza ridurre drasticamente il tempo individuale di lavoro. Con la conseguenza che, una volta che vengono garantite a tutti le condizioni dell'esistenza in cambio della loro attività, il problema della necessità è ricondotto in limiti che non contrastano più con la libertà personale, appunto perché viene assunto in forma generale. Cosicché, se qualcuno si dimostrerà *incapace* di godere effettivamente di questa nuova libertà – come gli schiavi che rifiutarono l'emancipazione - e accetterà una subordinazione economica che non è più nelle cose, sarà per l'inerziale trascinarsi nella sua individualità di componenti culturali del passato, che non *possono essere cancellate con un atto imperativo, ma solo con l'educazione*.

⁶² Ibidem. Il passaggio non deve avere per forza natura coattiva. Se gli individui si vedono garantire in generale il lavoro necessario, che li mette in condizione di non essere più subordinati al potere dei detentori di denaro, questi ultimi diventano impotenti e, se non vogliono naufragare nella vita, saranno materialmente costretti a seguire il nuovo corso delle cose.

Possiamo così entrare nel merito del cambiamento radicale che questa redistribuzione del lavoro inevitabilmente comporta.

L'appropriazione individuale del tempo liberato dal lavoro come condizione di un nuovo sviluppo.

Sin qui abbiamo cercato di dimostrare che c'è un legame molto stretto tra la soluzione del problema della disoccupazione e della precarietà e la redistribuzione del lavoro. Ma la questione del cambiamento necessario non si riduce a quest'unica determinazione. C'è infatti un secondo aspetto, altrettanto importante del primo, che non può, però, essere compreso se si crede che *tutto si risolva* nel far fronte al problema della disoccupazione strutturale. Questa interpretazione rimane infatti all'interno della cultura che attribuisce allo stato⁶³ la finalità di riprodurre la situazione sociale esistente o un ruolo meramente compassionevole. Non a caso molti sindacalisti⁶⁴, sperimentando l'ipotesi di redistribuire il lavoro necessario solo da questa angolazione, hanno mostrato una radicale resistenza contro questa strategia di lotta, sostenendo che si

⁶³ E' ovvio che, vista la situazione di arretratezza culturale odierna, il primo passaggio nella direzione della redistribuzione del lavoro dovrebbe intervenire per legge.

⁶⁴ Con la splendida eccezione dei metalmeccanici tedeschi che agirono da battistrada per un processo che però poi venne a mancare.

sarebbe risolta in una “redistribuzione della miseria”, favorita da un’inaccettabile “spinta all’assistenzialismo”.⁶⁵

Tuttavia, nel modo in cui è stata concepita da Marx e da Keynes, e nel modo in cui si *impone* oggi, la redistribuzione del lavoro ha un ruolo profondamente diverso perché, come stiamo cercando di dimostrare, consente di metabolizzare le *condizioni* di un nuovo sviluppo economico e sociale, con l’emergere di *una nuova libertà per tutti*, che *va molto al di là della certezza di godere di un lavoro*, che pure viene garantito. Per Keynes, che la definisce in termini assolutamente chiari, si tratta di consentire agli individui – a tutti gli individui – di produrre e riprodurre le proprie condizioni di vita e di interagire con gli altri *senza essere interamente sottomessi alla costrizione materiale, perché quella costrizione non ha più nulla di oggettivo, al di là dei rapporti sociali ereditati che continuano ad imporla inerzialmente*⁶⁶. Per Marx, che pone il problema in modo più ricco di quello di Keynes, costituisce la condizione per sviluppare le facoltà umane - che hanno sin qui preso corpo in maniera solo rozzamente embrionale – facendo in modo che conquistino una forma matura⁶⁷. Le

⁶⁵ Da Luciano Lama a Bruno Trentin, da Luigi Pizzinato a Sergio Cofferati, i segretari della CGIL hanno sempre mostrato un’avversione a priori nei confronti della proposta di redistribuire il lavoro, ipotizzando che “prima o poi” il lavoro sarebbe inevitabilmente “tornato a crescere”.

⁶⁶ Vale a dire che la costrizione materiale permane, ma non impone il suo timbro a tutta l’esistenza.

⁶⁷ In questo c’è una continuità assoluta nel pensiero di Marx che nel 1844 scrive (nei Manoscritti) che “l’uomo produce veramente solo quando è libero dal bisogno fisico”, mentre negli ultimi anni di vita (nel terzo libro del Capitale) ribadisce che la condizione per lo sviluppo delle facoltà umane è la riduzione della giornata lavorativa.

classi egemoni irridono di solito a questa prospettiva, sostenendo che si tratterebbe di una chimera, perché per loro il sussistere di questa costrizione⁶⁸ – non rinviando ad una sottomissione di tipo personale – sarebbe un fenomeno di natura *immanente*, che gli esseri umani non potrebbero mai evitare di subire⁶⁹.

L'errore di questo approccio conservatore, nei pochi casi in cui viene coltivato in buona fede, sta nel concepire il superamento della costrizione materiale come l'emergere di un potere *assoluto*, *scevro di qualsiasi passività*, con la conquista di una soggettività *completamente autodeterminata*. Una prospettiva ovviamente inimmaginabile, e che la dice lunga sui limiti culturali che caratterizzano il pensiero di chi vi ricorre strumentalmente per rifiutarsi di recepire la base razionale del progetto alternativo. L'individuo è, infatti, libero non quando non incontra più ostacoli esterni all'estrinsecazione del suo potere – trasformandosi in una sorta di "dio" - ma quando sviluppa le capacità che, mettendolo in grado di confrontarsi con gli ostacoli che incontra, gli permettono di appropriarsi – introducendo un comportamento del quale *non è naturalmente depositario*, ma che impara a praticare - l'oggetto del suo bisogno *in maniera non contraddittoria*. Se la passività è inevitabile, va

⁶⁸ Che li investe in modo assolutamente marginale.

⁶⁹ Per questo Keynes ricorre alla metafora del "vecchio Adamo" condannato a lavorare perennemente "col sudore della fronte".

cioè anche riconosciuto che *le sue forme non sono sempre le stesse*, e se alcune di quelle che sono state elaborate in passato hanno svolto una funzione positiva per lo sviluppo dell'umanità, perché corrispondenti ai limiti dell'epoca, possono tuttavia trasformarsi in un ostacolo alla conquista di altre forme, che permetterebbero un miglior dispiegamento delle capacità produttive individuali e sociali degli esseri umani, nelle nuove condizioni in cui si trovano. Per questo si può coerentemente sostenere che il capitale, vista la miseria generalizzata del passato, ha *sino a ieri* educato gli umani a rapportarsi realisticamente e produttivamente alle condizioni di una riproduzione espansiva, ma si può *allo stesso tempo* riconoscere che, col recedere della miseria, non è più in grado di favorire l'uso delle stesse risorse che ha contribuito a produrre, visto che non riesce a concepire, e nemmeno a tollerare, una forma di passività diversa da quella corrispondente alla sua egemonia.

È qui che la riduzione del tempo di lavoro può svolgere il suo ruolo *produttivo*, perché le nuove forme della passività, non essendo innate, sono da *elaborare*. *Senza tempo* manca, infatti, la dimensione nell'ambito della quale lo sviluppo delle capacità può realizzarsi. Cosicché la disponibilità di tempo si presenta come una *condizione* di quello sviluppo. Ci vuole dunque uno spazio, reso disponibile dall'incapacità di trasformarlo in lavoro, nel quale queste capacità possano essere praticate *esplorativamente*, senza attendersi illusoriamente che esse diano *subito*

corpo ad un nuovo processo di sviluppo, come non ci si aspetta che un bambino cammini spontaneamente già al suo primo tentativo di assumere la postura eretta. In altri termini, la riduzione della giornata lavorativa, realizzata al fine di redistribuire il lavoro e *il tempo libero* fra tutti, svolge una funzione analoga a quella che fu svolta tra il Duecento e il Cinquecento dai commercianti esploratori che, tra mille contraddizioni⁷⁰ e altrettanti insuccessi, aprirono la società alla positività della generalizzazione del rapporto di scambio⁷¹.

La portata di questo fenomeno può essere facilmente compresa facendo riferimento ad un motto che riassume egregiamente l'orizzonte culturale della società capitalistica. Quando il senso comune ripete che "*Time is money*", si aggrappa alla prima forma grazie alla quale l'individuo ha imparato a riconoscere che *il tempo è prezioso*, perché avendo sviluppato un sistema aperto di bisogni si è messo in grado di concepire l'arricchimento corrispondente alla capacità di produrre, in intervalli di tempo sempre più brevi, una quantità crescente di merci vendibili, che si trasformavano in denaro. Un denaro che corrispondeva ad un potere crescente su una produzione presente o futura sempre più variegata e in continua espansione. Ma quando il tempo reso disponibile

⁷⁰ Basti pensare a come l'espansione del commercio si sia accompagnata ad una diffusa spinta al protezionismo contro il commercio altrui. E come spesso ci sia stata una ricaduta in drammatiche forme di saccheggio proprie dei rapporti precapitalistici.

⁷¹ Nessuno può aver bisogno di un prodotto che non conosce, se non c'è qualcuno che glielo offre.

non riesce, nel presente, ad essere trasformato nuovamente in denaro, ci si può ostinare a percorrere questa via solo se si è maniacalmente *intrappolati* in una cultura che riconosce la ricchezza umana unicamente quando assume quella veste. La prospettiva verso la quale spingono sia Marx che Keynes è, da questo punto di vista, profondamente diversa. Per loro, una volta che la società ha creato le condizioni tecniche per fuoriuscire dallo stato di miseria generalizzata, la produzione *deve* essere sottratta allo scopo ossessivo di farla continuamente crescere, perché l'ulteriore crescita non è praticabile, visto che la produzione finalizzata all'accumulazione si scontra continuamente con ostacoli e con effetti contraddittori. La finalità immediata deve piuttosto essere quella di garantire la soddisfazione *programmata* dei bisogni necessari della società, che indubbiamente crescono, *ma la cui crescita non corrisponde necessariamente alla loro espressione in denaro*. Cosicché il motto che simbolizza le possibilità dello sviluppo diventa: "*Time is life*". L'oggetto della produzione non è più il denaro, ma la concreta riproduzione della comunità, secondo scopi che gli individui *imparano* a darsi in comune *lavorando congiuntamente sui rapporti monetari, nei limiti in cui risultano riproducibili, e sui rapporti non monetari nei limiti in cui risultano introducibili*.

Quando, nei *Manoscritti*, Marx osserva che “l’animale fa tutt’uno con la sua attività vitale”⁷², non fa altro che riconoscere che *per l’animale il tempo non esiste soggettivamente*, appunto perché la sua forma di vita non poggia su quella *distanza* tra il bisogno, che nel suo caso rimane una spinta pulsionale, e l’azione. È solo questa distanza che permette agli umani di *provare a costruire* – con l’azione e la rappresentazione - la vita stessa. Il tempo è dunque la dimensione nella quale gli individui possono *rapportarsi a ciò che sono*, cercando di indirizzare consapevolmente *l’evoluzione del loro stesso divenire*.

Qui è necessario, per evitare fraintendimenti, richiamare un momento storico al quale abbiamo già fatto cenno. Quando gli effetti positivi dell’egemonia capitalistica cominciano a manifestarsi, tra metà Ottocento e inizio Novecento, la trasformazione del tempo reso disponibile in un’attività finalizzata a creare nuovi mezzi di produzione trova un ostacolo nelle miserevoli condizioni di esistenza della classe lavoratrice, che non sono in grado di generare una domanda adeguata. Ne scaturisce una spinta all’espansione dei consumi lungo la direttrice che trasforma sistematicamente i beni di lusso in beni di consumo di massa, che, tra l’altro, richiede *già* una drastica riduzione della giornata lavorativa che, grazie a lotte di dimensione *planetaria*, viene ridotta, prima, dalle sedici

⁷² Ivi, op. cit. pag. 78.

ore alle dieci e, poi, alle otto ore giornaliere. È quella che Marx definisce come la conquista di un'individualità che cerca di sviluppare la propria universalità attraverso un'espansione dei consumi. Ma quanto più questa sollecitazione va a buon fine e i consumi si espandono, tanto più le vite degli individui si intrecciano le une alle altre. Tanto per fare un esempio: la pubblicità può ben continuare a rappresentare l'acquisto e l'uso di un'auto come manifestazione di un bisogno che si soddisfa in una sorta di mondo idilliaco, nel quale la libertà personale insita nell'uso di quel mezzo non incontrerebbe ostacoli esteriori, ma non appena *nella vita reale* si scende da casa per andare con l'auto al lavoro o per godersi una giornata al mare, ci si incastra con l'analoga decisione di altre centinaia di migliaia di persone che cercano di far valere la libertà che si esprime potenzialmente in quel consumo, degradando quel gioiello della tecnica a poco più di una puzzolente carrozza a cavalli difficile da parcheggiare. La stessa cosa interviene per una moltitudine di altre manifestazioni della vita. Noi possiamo far interagire i nostri figli con una moltitudine di programmi televisivi, ma poi siamo chiamati a sbrogliare la matassa emotiva e formativa che determinano⁷³. Se non lo facciamo commettiamo l'errore di presumere che la loro formazione sia un processo naturale, che non presuppone alcuna acculturazione. Insomma li *degradiamo e ci degradiamo* al livello di animali, che imparano

⁷³ Alcuni genitori pensano, opportunisticamente, che per questo basti la scuola.

solo per *imprinting*, anche se, purtroppo, la valanga di messaggi contraddittori nei quali finiscono con l'essere coinvolti può solo sfociare in una confusione che determina una vera e propria patologia comportamentale. Conseguenze non meno drammatiche derivano dalla pratica sempre più diffusa di considerare il consumo come un momento *solo terminale* del processo riproduttivo, che non retroagirebbe col resto della vita. Ma il problema dei rifiuti, che ha raggiunto livelli eclatanti in alcuni contesti⁷⁴, e che investe tutto il globo, dimostra il contrario. Taluni possono cercare di consolarsi, considerando le vicende di Napoli e di Roma degli ultimi anni come un'anomalia, ma possono farlo solo perché non conoscono la situazione dei fondali dell'Oceano Atlantico di fronte a New York, o perché non sanno nulla dell'immensa isola di plastica di decine di chilometri quadrati che si è formata al centro del Pacifico. Ma è inutile continuare ad elencare esempi, così com'è inutile recriminare. Tutto ciò è stato. Ora si tratta di *interiorizzare ciò che è stato*, smettere di continuare a praticare in modo inerziale i comportamenti sin qui seguiti, e costruire una struttura operativa che muova dalla *problematicità* degli ulteriori passi avanti possibili.

⁷⁴ Il problema è noto, ma sottovalutato da decenni. Vedi il testo degli anni Sessanta di Vance Packard, *The Waste Makers* (I fabbricanti di rifiuti), Penguin, London, 1964. Per un'interessante trattazione storica vedi: Cinzia Scarpino, *US Waste, Il Saggiatore*, Milano 2011.

È qui che la disponibilità di tempo svolge un ruolo essenziale. Si ha un bel dire che i genitori debbono dedicarsi maggiormente ai loro figli⁷⁵, ma questo consiglio rappresenta una mistificazione se i genitori *non hanno il tempo per imparare a comprendere in che modo la società sta modificando l'acculturazione, ciò che queste modifiche determinano e come rapportarsi*. Cosa che possono fare solo godendo di un tempo di non lavoro per informarsi, studiare e confrontarsi con altri. Si ha un bel dire che gli individui debbono usare l'automobile il meno possibile, ma se non dispongono del tempo corrispondente a questa possibilità saranno sempre spinti a considerare il ricorso all'automobile come qualcosa che si impone su di loro. Si ha un bel dire che la raccolta dei rifiuti dovrebbe essere differenziata, ma la differenziazione è un'attività produttiva che può essere fatta coscienziosamente solo se si ha tempo. Si ha un bel dire che la crisi è un fenomeno che richiede un attivo contributo da parte di ciascuno di noi, ma se non se ne possono studiare le cause, con tutto il tempo che ciò richiede, ci troviamo di fronte ad una sollecitazione mistificatoria. Insomma, se fino al prevalere del keynesismo il tempo reso superfluo dalla continua innovazione tecnologica poteva – e doveva – essere coerentemente metabolizzato utilizzandolo prevalentemente nella forma salariata per espandere la base produttiva della società, per

⁷⁵ Lo stesso fare o non fare figli dipende, ovviamente, in larga parte dal tempo disponibile, oltre che dalle risorse indispensabili per allevarli.

accrescere la disponibilità delle condizioni materiali dell'esistenza, dal momento in cui il keynesismo ha dato i suoi frutti, questa strategia ha mostrato di essere giunta al termine. Per questo l'ulteriore sviluppo delle capacità umane deve intervenire

“al di là della base [che è stata conquistata. E la] condizione fondamentale di ciò è la riduzione della giornata lavorativa”.⁷⁶

Come ipotizza Keynes, sarebbe dunque necessario muoversi nella prospettiva che, per risolvere il problema che ci affligge, non dovremo più oscillare tra il regresso a orari lavorativi inumani come quelli dell'Ottocento⁷⁷, e la pura e semplice tolleranza della conservazione delle conquiste realizzate nella seconda metà del Novecento. Cosicché noi, suoi “nipoti”,

“dovremo farci bastare turni di tre ore giornaliere e settimane lavorative di quindici, che dovrebbero essere sufficienti per tenere a bada il vecchio Adamo che alberga nella maggior parte di noi”.⁷⁸

Verso la proprietà individuale.

Ci si può riferire con un concetto simbolico a questo processo, che dovrebbe raccogliere coerentemente la storia che abbiamo ricostruito ed evocare non fantasticamente la prospettiva verso la quale proponiamo di

⁷⁶ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, vol. 2, cit. pag. 933.

⁷⁷ Negli ultimi anni, in Europa, si è seriamente (!) discusso della possibilità di legalizzare una settimana lavorativa di 65 ore, e l'orario lavorativo medio ha subito ovunque un forte allungamento.

⁷⁸ John M. Keynes, *Economic possibilities ...* cit. pag. 329.

muoverci? È possibile, fermo restando che, da un lato, il lettore deve essere pienamente consapevole delle resistenze che normalmente si frappongono ad una coerente metabolizzazione del nuovo e, dall'altro lato, deve capire il continuo svuotamento di significato che l'ideologia della fine delle ideologie impone sui simboli.

Come hanno scritto due autorevoli linguisti, richiamando il primo aspetto:

*"il nostro pensiero [non procede liberamente, bensì] è avviluppato in ineluttabili spire verbali... Lo schema concettuale ereditato, che ci circonda da ogni parte e che ci giunge naturalmente e indiscutibilmente come l'aria che respiriamo, ci è non di meno imposto e limita in innumerevoli maniere la nostra libertà di movimento intellettuale, con tanta maggiore determinatezza e irresistibilità quanto più, inerendo al linguaggio stesso che dobbiamo usare per esprimere i più semplici significati, esso viene adottato e assimilato ancora prima che noi si sia in grado di cominciare a pensare per conto nostro."*⁷⁹

Per questo "la tradizione delle generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi"⁸⁰, e i concetti innovativi appaiono a questi ultimi spesso privi di senso o tali da ingenerare paura, visto che la cultura alla quale si riferiscono e che dovrebbero contribuire a formare, è soltanto in gestazione⁸¹. Cosicché ogni tentativo di rappresentare quella novità viene calamitato dalla struttura del pensiero prevalente, che finisce col ricondurla a sé, evirandola. Come sostiene Freud nella

⁷⁹ C.K. Ogden, I.A. Richards, *Il significato del significato*, Garzanti, Milano 1966, pag. 53.

⁸⁰ Karl Marx, *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Feltrinelli Reprint, 1896, Milano (Senza data) pag. 11.

⁸¹ Il che non significa che i concetti possano essere inventati, ma piuttosto che, sollecitati dall'evoluzione embrionalmente in corso, possano anticipare e preparare il passaggio successivo, salvo doversi nuovamente sottomettere al senso di ciò che è stato prodotto, grazie al loro incidere sulla prassi, per cercare un nuovo spazio nel quale esprimersi.

riflessione citata in epigrafe: la crisi non subentra perché c'è troppo buio, ma perché l'eccessiva luce permette di scorgere una moltitudine di elementi nei confronti dei quali c'è resistenza e fanno paura. Eppure se non si conquista questa capacità di procedere fiduciosamente, seppur a tentoni, non si possono realizzare i cambiamenti necessari per affrontare e risolvere i problemi che, emersi con lo sviluppo corrispondente alla trasformazione *oggettiva*⁸² dei rapporti, ostacolano la riproduzione, determinando la crisi. La fiducia costituisce la prima prova del fatto che i bisogni espressi cominciano ad essere percepiti come una dimensione della vita che è necessario e possibile affermare, perché ormai li si comincia a considerare come una componente intrinseca dell'individualità. Lo stesso Keynes, dopo aver completato la stesura della *Teoria Generale*, ha voluto significativamente sottolineare, confermando la tesi dei linguisti, che

“la scrittura di questo libro è stata per l'autore una lunga lotta per sottrarsi ai modi abituali del pensiero e della rappresentazione; e così deve essere per coloro che lo leggono, se l'assalto dell'autore su di essi potrà sperare di avere successo. ... La difficoltà non sta nelle nuove idee, ma nel sottrarsi alle vecchie, che sono ramificate, per coloro che sono stati educati come la maggior parte di noi, in *ogni angolo della nostra mente*”.⁸³

Stando così le cose, subentra il secondo aspetto del problema, derivante dal prevalere dell'ipotesi dell'ideologia della fine delle

⁸² *L'andare al di là delle forme di vista esistenti è già segno di sviluppo. Certo poi emerge il problema di come comportarsi su quel terreno nuovo senza causare danni, cioè senza produrre effetti contraddittori.*

⁸³ *Ivi, cit. pag. viii.*

ideologie. Senza ideologia non si può, infatti, nemmeno sperare di orientarsi nella ricerca, e dunque ogni tentativo di sottrarsi alle vecchie idee fa solo precipitare nel vuoto.

È molto probabile che buona parte dei lettori, per evitare il disagio connesso all'accettazione delle nostre tesi, giunga alla conclusione che, in questa sede, non abbiamo detto niente di nuovo; che ci siamo limitati a proporre una ripresa del *Welfare State* o una riedizione del comunismo, solo perché abbiamo richiamato il ruolo positivo che entrambi hanno avuto nel tentativo di affrontare alcuni dei problemi emersi nella fase conclusiva dello sviluppo capitalistico.⁸⁴ I critici più radicali, che non provano alcun bisogno di cambiamento, sosterranno che siamo finiti completamente fuori strada, aggrappandoci alla fantasie di coloro che vorrebbero cambiare il mondo, ma non sanno nulla dei vincoli imposti dalla realtà. Non sta a noi decidere se queste probabili critiche abbiano un qualche fondamento. Siamo però convinti che solo degli stolti possano non accorgersi dell'energia che si sta accumulando sotterraneamente nella società, e che prima o poi verrà rilasciata, con drammatici effetti distruttivi, se non si saprà imbrigliarla produttivamente.

⁸⁴ Senza rimuovere le aberrazioni e le storture che li hanno caratterizzati.

Che questa energia stia oggi imboccando prevalentemente percorsi distruttivi è dimostrato dal confondersi *del confine che separa legalità e criminalità*. Lo spartiacque tra ciò che è (considerato) legale e ciò che rappresenta un crimine non è immanente, e si presenta sempre come un prodotto storico, proprio perché i comportamenti che riproducono la vita e quelli che la minacciano cambia continuamente.⁸⁵ Com'è noto, per lungo tempo il tentativo di organizzare dei sindacati dei lavoratori fu considerato un'attività criminale; ma oggi in democrazia i sindacati, nonostante i loro evidenti limiti, costituiscono quasi ovunque parte integrante dell'intelaiatura istituzionale, mentre ciò che viene sanzionato è un eventuale comportamento *antisindacale*⁸⁶. Il cambiamento fu dovuto al fatto che lo stesso sviluppo dei rapporti capitalistici creò le condizioni dell'unione dei lavoratori, ed impose questo svolgimento, che si presentò pertanto come un passaggio *che era nelle cose*, e che in Europa venne istituzionalizzato con l'affermarsi della socialdemocrazia.

Ora, se le condizioni *economiche* per protrarre una subordinazione reciproca dei produttori attraverso i rapporti materiali tendono a recedere, ma questi rapporti continuano ad essere imposti come *necessari*,

⁸⁵ Quando Costantino trionfò su Massenzio apponendo ai suoi stendardi il simbolo della croce, non fece altro che appropriarsi di un segno, quello della crocefissione, che prima definiva il destino di quei criminali che nella fase storica precedente erano stati perseguitati.

⁸⁶ Anche se nello stato confusionale oggi imperante, la FIAT può tranquillamente rifiutarsi di rispettare una condanna, elevandosi al di sopra della legge.

e dunque come *insuperabili, la regola sulla quale la società ha sin qui poggiato finisce col diventare insostenibile*. Vale a dire che, privata di ciò che può essere considerata la sua base materiale, storica, si trasforma in un arbitrio. Se, ad esempio, le imprese sono state sempre più in grado di sottrarsi alla concorrenza, che imponeva loro di farsi ripagare solo i costi socialmente necessari e riescono a *farsi pagare dai consumatori falsi costi di produzione*, come la pubblicità e la corruzione, perché mai un comportamento del genere non dovrebbe diffondersi, con gli individui che adducono falsi o immaginari stati di necessità per ricevere delle indennità sociali? E quando questa spinta a far denaro senza sopportare i costi connessi si diffonde, perché mai un'organizzazione criminale non dovrebbe giungere alla conclusione che le truffe e le estorsioni siano socialmente praticabili? Se il mondo delle imprese plaude all'ipotesi di eliminare dalla Costituzione Italiana il vincolo previsto dal secondo comma dell'art. 41, per cui l'iniziativa privata *deve* svolgersi con finalità che non abbiano effetti distruttivi sulla società, perché mai un'amministrazione comunale non dovrebbe approntare piani regolatori il cui scopo è solo quello di aumentare le entrate (e le tangenti)? E se la tendenza prevalente è questa, perché mai il singolo cittadino non dovrebbe rivendicare lo stesso rovesciamento di potere, sostenendo che lui sa meglio di chiunque altro ciò *che va fatto* della sua proprietà

privata⁸⁷? Se, per occultare i guadagni, le imprese ricorrono alla sistematica falsificazione dei bilanci, e i politici le imitano, costringendo la Presidenza della Camera a introdurre l'identificazione dei votanti con le impronte digitali, perché mai i cittadini non dovrebbero falsificare le loro comunicazioni fiscali, edilizie, ecc.?

La labilità del confine tra ciò che è legale e ciò che sprofonda nel crimine è stata sottolineata da Keynes proprio rappresentando il rapporto tra società e *rentier*, che si sarebbe venuto ad instaurare ai nostri giorni. Riprendiamo il passaggio di *Prospettive* nel quale afferma:

“[nel mondo dei nostri nipoti], quando l'accumulazione non avrà più un'elevata importanza sociale [perché non più praticabile], ci saranno grandi cambiamenti nel codice morale. Saremo liberi di sbarazzarci di molti dei principi pseudo-morali che ci hanno stregati per duecento anni, in conseguenza dei quali abbiamo esaltato alcune delle caratteristiche umane più sgradevoli come se fossero elevate virtù. Saremo in grado di assegnare al movente del denaro il suo vero valore. L'amore per il denaro come una proprietà (possession) – a differenza dell'amore per il denaro come mezzo per il godimento e per i bisogni della vita – verrà riconosciuto per quello che è, *una malattia disgustosa, una propensione semi-criminale e semi-patologica da consegnare con repulsione agli specialisti di malattie mentali.*”⁸⁸

In una situazione di abbondanza la pretesa del *rentier*, di continuare a sfruttare artatamente una scarsità di capitale che non è più nelle cose, ma si presenta come determinata artificialmente dal suo stesso

⁸⁷ Una concreta manifestazione di questa evoluzione si può trovare nell'emanazione di leggi che nella fase berlusconiana hanno inibito l'azione dello stato nel contrasto all'abusivismo edilizio, alla falsificazione dei bilanci, ecc.

⁸⁸ John M. Keynes, *Economic possibilities ...*, cit. pag. 329.

comportamento, tende così a scivolare progressivamente nell'area gravitazionale di ciò che è criminale, né più e né meno di come il padrone di uno schiavo che continuava a pretendere che obbedisse ai suoi ordini dopo l'emancipazione diventava un criminale.⁸⁹

Ma il cambiamento col quale dobbiamo confrontarci, per affrontare la crisi, va molto al di là degli aspetti frammentari di questa confusa evoluzione. Come tutte le altre forme della società umana che l'hanno preceduto, il capitale non è stato, infatti, un solido cristallo, ma un organismo che *per sussistere ha dovuto riprodursi e realizzare profondi cambiamenti, che sono infine sfociati in quello che possiamo considerare come il suo superamento*, del quale non si sa però prendere atto. Questa riproduzione mutevole, fintanto che era in corso, avrebbe potuto essere analizzata – e da alcuni studiosi⁹⁰ è stata analizzata - al rallentatore, cioè in ogni suo momento particolare. Da questo punto di vista, Marx ci ha fornito indicazioni estremamente illuminanti. Ha scritto, ad esempio, nei *Grundrisse*, per rappresentare uno dei molti passaggi intervenuti davanti ai suoi occhi:

“poiché il processo di autonomizzazione del mercato mondiale ... si sviluppa con lo sviluppo dei rapporti monetari e viceversa, e la

⁸⁹ Non si dimentichi che per Keynes, nelle nuove condizioni economiche, il potere del capitalista di imporre la scarsità del capitale, è un comportamento “oppressivo”. “Non remunerando alcun vero sacrificio” equivale a pretendere una sorta di “pizzo collettivo” da parte del resto della società. Il fatto che la società non operi ancora questa attribuzione di significato al comportamento del rentier non comporta che essa non sia già nelle cose.

⁹⁰ L'elenco è lungo. Rinviamo solo a Berle e Means, a Veblen, oltre che a Hobson.

connessione e la dipendenza di tutti nella produzione e nel consumo si sviluppano di pari passo con l'indipendenza e l'indifferenza reciproca dei consumatori e dei produttori; poiché questa contraddizione conduce alle crisi ecc. - di pari passo con lo sviluppo di questa alienazione si tenta, *sul suo stesso terreno*, di *sopprimerla*: ed ecco i listini dei prezzi correnti, i corsi cambiari, i contatti epistolari, telegrafici, ecc. tra i commercianti (con un naturale sviluppo parallelo dei mezzi di comunicazione), attraverso i *quali ciascun individuo si procura notizie sull'attività di tutti gli altri cercando di adeguarvi la propria*. (Vale a dire che, sebbene la domanda e l'offerta generali procedano in maniera indipendente [cioè privatamente], ciascuno cerca di informarsi sullo stato della domanda e dell'offerta *generali* [contraddicendo la relazione privata, attraverso il riconoscimento *nella prassi* del sussistere di un'integrazione sociale]; e questa informazione a sua volta influisce praticamente su di esse.) Anche se tutto ciò non sopprime l'estraneità, tuttavia *dà luogo a rapporti e contatti che racchiudono in sé la possibilità di sopprimere la vecchia base*".⁹¹

La ricostruzione storica dei diversi momenti di questo lungo e complesso processo esula però dagli obiettivi di questo nostro lavoro. Ci limitiamo piuttosto a cogliere quelli che possiamo considerare come i risultati ultimi delle molte trasformazioni *cumulative* che, a nostro avviso, hanno spinto definitivamente la società capitalistica *ben al di là della sua struttura originaria*.

Si tratta di risultati acutamente anticipati sempre da Marx, il quale aveva sostenuto che

"la forma adeguata del processo produttivo capitalistico [nel mentre costruisce il mondo sulla base della forma di libertà corrispondente alla sua natura] è *la libera concorrenza*. [Ma lo sviluppo realizzato sulla base della libera concorrenza determina l'emergere della necessità di forme di relazione e di conoscenza] che *imbrigliano la concorrenza*, annunciando così *la dissoluzione del modo di produzione corrispondente*".⁹² "Si sviluppa allora su

⁹¹ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit., vol. I, pag. 103.

⁹² *Ibidem*, vol. II, pagg. 330/333.

scala crescente la *forma cooperativa* del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi utilizzabili *solo collettivamente*, l'economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del *lavoro combinato*, sociale, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale".⁹³

La riproduzione ha assunto così l'aspetto dell'embrione di *nuova forma di vita* che, attraverso continui svolgimenti ha finito, seppure in maniera ancora capovolta, con l'infrangere l'involucro capitalistico⁹⁴. Per questo possiamo dire che, ad inizio Novecento, il capitale, esaurito il suo ruolo vitale, ha ceduto il campo a quelli che possiamo considerare come i suoi eredi. Questi ultimi si sono spinti al di là della concorrenza, proprio perché lo sviluppo intercorso aveva reso evidente che quell'organizzazione del mercato non rappresentava la forma ultima della libertà umana. Non senza, però, che Keynes celebrasse esplicitamente il "funerale" del padre, sia in *Le conseguenze economiche della pace* – dove si legge che dopo la Prima guerra mondiale, sarebbe stato impossibile *ricreare le condizioni sociali che avevano caratterizzato la fase storica precedente, perché le masse non si presentavano più come un elemento passivo della storia* – sia in *La fine del laissez faire* – dove si sostiene che l'ideologia, che aveva accompagnato l'affermarsi del modo di produzione capitalistico tra il Settecento e l'Ottocento, si era trasformata,

⁹³ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, vol. 3, cit. pag. 223.

⁹⁴ Quelle che oggi vengono pomposamente definite come forme concorrenziali sono in realtà relazioni collusive di tipo oligopolistico.

da inizio Novecento, in un'ortodossia mummificata, perché "l'esperienza aveva *dimostrato* che non è vero che quando gli individui procedono in modo socialmente organizzato, agiscono in forma meno razionale di quando si muovono privatamente".

Chi non è intrappolato nelle forme di pensiero ereditate, invece di credere, come fanno in molti, che

"il capitale [che è stato analizzato a suo tempo da Marx] *non ha mai cambiato la sua natura*"⁹⁵,

può far propria l'analisi che Keynes sviluppò in una controversia con George Bernard Shaw:

chi sostiene il sussistere di questa *continuità* "guarda indietro a ciò che il capitalismo era, non in avanti a ciò che *sta diventando*. Questo è il destino di coloro che dogmatizzano nella sfera sociale ed economica, nella quale l'evoluzione *da una forma sociale all'altra*, procede ad una velocità che fa girare la testa. Nella seconda metà del XIX secolo era plausibile sostenere che i capitalisti – riferendosi ai *leader* della City e ai capitani d'industria – detenevano il potere. Era plausibile affermare che l'organizzazione economica della società, nonostante i suoi evidenti difetti, si confaceva in generale a loro e che, fintanto che hanno mantenuto il potere, hanno resistito con successo ai tentativi di cambiamento provenienti da altri. Indubbiamente, per un'altra generazione dopo di allora il loro potere effettivo aumentò – soprattutto a spese dei ceti aristocratici e dei proprietari fondiari, che avevano dominato prima di loro. La Regina Vittoria morì come monarca del più capitalistico impero sul quale il sole fosse (o non fosse) mai tramontato. Se il mio interlocutore avesse seguito i giornali dalla morte della Regina Vittoria, saprebbe però che un complesso di eventi *ha distrutto quella forma di società*. Una delle principali cause può essere individuata in quella sorta di legge naturale che impedisce ai

⁹⁵ Piero Bevilacqua, *Il grande saccheggio*, Laterza, Bari 2011, pag. 81.

giganti della foresta di avere dei successori immediati. I *leader* della City e i capitani d'industria furono, all'apice della loro gloria, dei tremendi ragazzi, e col tempo divennero dei vecchi ragazzi tremendi, con una ridotta capacità di vedere, ma con un'indomita volontà e tenacia. Alberelli della stessa specie non poterono però sopravvivere nella loro ombra. Quando con gli anni i giganti caddero, nella foresta sottostante stava crescendo un diverso tipo di albero. E stava succedendo molto di più. Il capitalista *ha perso la fonte della sua forza interiore – la sicurezza in se stesso, la confidenza nelle sue azioni, la sua indomita volontà, la convinzione della propria bellezza e del suo indiscutibile valore per la società*. È un oggetto del passato o, come il cielo sa, nel migliore dei casi un patetico ben intenzionato alla Clissod⁹⁶. Lord Revelstoke I, Lord Rothschild I, Lord Geschen I, Sir Lothian Bell, Sir Ernest Cassel, i banchieri privati, le famiglie degli armatori, i principi mercanti, coloro che stipulavano contratti su scala mondiale ... dove sono ora? Non ci sono simili oggetti sulla terra. *I loro dipendenti (salariati) comandano nei loro mausolei.*"

"Pertanto, per una ragione o un'altra, il tempo, le Società per Azioni e l'espansione dell'Amministrazione Pubblica hanno silenziosamente portato le classi salariate al potere. *Non ancora il Proletariato, ma la classe dei salariati per certo*. E ciò fa una grande differenza".⁹⁷

Chi prende atto di questo cambiamento *può* così scoprire che, dalla rottura dell'involucro capitalistico ottocentesco, sono emersi quelli che possiamo considerare come *tre* suoi successori che, rappresentando forme evolutive che pretendevano di escludersi a vicenda, hanno finito col contendersi strenuamente la scena, cercando ognuno di diventare il

⁹⁶ Il personaggio di un romanzo dell'epoca di H.G. Wells, emblematico dell'inconsistenza culturale dei moderni business men.

⁹⁷ John M. Keynes, Mr. Keynes replies to Shaw, in *The New Statesman and Nation*, 10.11.1934, in *The Collected Writings*, vol. XXVIII, Macmillan, Cambridge 1982, pagg. 33-34.

principio organizzativo universale, con la conseguenza che ognuno di loro si è avvalso delle nuove forze produttive in modo unilaterale.

Il primo figlio, continuando ad identificarsi pienamente col padre, ha cercato di sviluppare e di sfruttare le nuove forze produttive, che contribuiva a creare, sulla scia della cultura ereditata. Si è trattato di quel *neocapitalismo* che, per rimediare alle proprie contraddizioni, ha elaborato conoscenze e rapporti che si sono spinti *oggettivamente* molto al di là del livello della proprietà privata, ma che hanno continuato a svolgersi sul terreno delle finalità proprie dell'agire privato⁹⁸. In particolare ha creduto che il superamento dell'opposizione tra lusso e necessario, con l'impegno a soddisfare i bisogni delle masse su scala allargata *attraverso il rapporto di valore*, gli avrebbe garantito quell'espansione illimitata a cui aspirava. Si può così convenire, con quanto Gramsci, aveva già intravisto negli anni Trenta, e cioè che

"l'americanismo e il fordismo [di inizio Novecento] risultavano dalla necessità immanente ... che segnava il passaggio dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica. ... Una razionalizzazione [che] ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo".⁹⁹

Questo organismo ha creduto di riuscire ad avvalersi della nuova dimensione della realtà sociale *solo* a conferma della *propria egemonia* –

⁹⁸ Basti pensare che negli ultimi due anni, con la sottoscrizione massiccia di debiti bancari e di titoli tossici da parte di molti governi, si è proprio realizzato quel comunismo unilaterale che Marx criticava nel 1857.

⁹⁹ Antonio Gramsci, *Americanismo e fordismo*, Quaderno 22, Einaudi, Torino 1978, pag. 3.

tutto doveva cambiare per lasciare tutto com'era prima - limitandosi a consolidare via via la vecchia ideologia, fondata sull'incessante ricerca del profitto. Mentre il genitore faceva della libera concorrenza una questione di vita o di morte, rappresentandola come la forma immanente di un'efficiente organizzazione sociale e della libertà, il *neocapitale* ha agito in modo da imbrigliarla, realizzando monopoli, oligopoli e forme più elastiche di integrazione e di organizzazione dei processi produttivi; ha sviluppato modalità cooperative del processo di lavoro – dapprima nella forma fordista e poi nella forma della cosiddetta *lean production*¹⁰⁰ –; ha centralizzato la proprietà dei mezzi di produzione e l'organizzazione finanziaria; ha scoperto e utilizzato le forze che sottostanno alla possibilità di rendere, in qualche misura, la domanda adeguata all'offerta (pubblicità, marketing, concentrazione produttiva e lobbying), penetrando massicciamente i mezzi di comunicazione per indirizzare consapevolmente i bisogni e la cultura; ha separato sempre più nettamente il legame tra attività imprenditoriale e proprietà del capitale, e ha inciso in modo aperto sulle iniziative economiche dello stato¹⁰¹, contraddicendo continuamente *nella prassi* la sua stessa ideologia, che si ostinava a definire come mera continuazione di quella del padre.

¹⁰⁰ A differenza di quello che è diventato senso comune, la *lean production* rappresenta una forma di programmazione superiore rispetto al fordismo, e non la sua negazione. Ciò perché è tesa ad adattarsi alle condizioni della riproduzione, tenendo conto dei mutamenti tecnologici e psicologici che stanno intervenendo.

¹⁰¹ A Bruxelles, presso la UE, sono accreditati (!) 24.000 lobbyisti.

Insomma, ha elaborato un sistema di subordinazione del mercato che corrisponde ad una *forma capovolta di comunismo*, cioè ad una radicale modifica della *natura stessa* del capitale.

La seconda erede, la *socialdemocrazia*, ha pensato anch'essa di poter raccogliere positivamente il lascito del padre, muovendosi *senza rotture* su un terreno che si scostava, però, dall'unilateralità del fratello, tant'è vero che lo stesso Engels anticipò la prospettiva di una conquista del potere politico dei lavoratori per via democratica. Mentre il *neocapitale* continuava a ritenere che l'accumulazione sarebbe stata in grado di trascinare l'umanità fuori dalla miseria senza contraccolpi, la socialdemocrazia credeva che l'impedire la miseria estrema avrebbe consentito di continuare a perseguire pacificamente l'obiettivo dell'accumulazione. Evocando unilateralmente la solidarietà come principio mediatore che avrebbe permesso di risolvere i problemi derivanti dalle contrapposizioni sociali, presentati come conseguenze di *ingiustizie*, ha ritenuto che bastasse smussare i comportamenti antagonisti – sviluppare una condivisione¹⁰² - per conquistare un assetto equilibrato e stabile. Se nella fase iniziale della sua crescita ha continuamente oscillato tra un recupero delle vecchie forme compassionevoli di intervento, tipiche del mondo precapitalistico,

¹⁰² La cosiddetta politica dei redditi fu, nel Regno Unito, una prima inefficace manovra in questa direzione nel corso degli anni Settanta.

redistribuendo quote di reddito per limitare l'estrema miseria, ma incappando sistematicamente negli stessi errori del padre quando esplodevano le contraddizioni economiche, nella seconda fase, col keynesismo, ha raggiunto la sua forma matura ed ha realizzato, né più e né meno di come era successo nel secolo precedente al vecchio capitale, uno sviluppo che tutti consideravano impensabile. Ciò perché *ha individuato una forma di mediazione nella quale l'essere privato dell'individuo e il suo essere cittadino, pur senza amalgamarsi ancora in una nuova forma di individualità, potevano e dovevano imparare e coesistere senza confliggere schizofrenicamente.*¹⁰³

Il terzo figlio, il *comunismo*,¹⁰⁴ è quello che dopo aver inizialmente riconosciuto il pieno valore storico della cultura elaborata dal padre – basti pensare alla descrizione che Marx ha fatto della borghesia nel *Manifesto* e alla prima fase della rivoluzione sovietica – ha cominciato a credere, altrettanto unilateralmente, che la soluzione dei problemi dello sviluppo fosse solo questione di volontà politica¹⁰⁵ alternativa. Che bastasse “conquistare lo stato” per indirizzare l'individualità al di là

¹⁰³ Tant'è vero che il merito dei cosiddetti “miracoli economici” degli anni Cinquanta e Sessanta le è stato conteso dal neocapitale, che lo ha presentato come espressione della propria vitalità.

¹⁰⁴ La cui crisi ho analizzato più approfonditamente in *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Editori Riuniti, Roma 1993.

¹⁰⁵ Si veda la magnifica ricostruzione di questo senso di onnipotenza in Frank Westerman, *Ingegneri di anime*, Einaudi, Torino 2006. Per andare alle sue origini basta confrontare lo scritto di Gramsci all'indomani della rivoluzione bolscevica (*Una rivoluzione contro “Il capitale”*) con gli scritti successivi, ed in particolare i Quaderni dal carcere.

dell'essere privato. Preda del complesso di Edipo, ha creduto così che fosse sufficiente *sostituirsi al padre* per realizzare i propri obiettivi, risolvendo tutti i problemi scaturiti dall'arbitrario dominio del genitore,¹⁰⁶ anche là dove lo sviluppo materiale non era ancora intervenuto.

Com'era accaduto al vecchio capitale, questi eredi – confrontandosi nella loro unilateralità con i problemi emersi - hanno realizzato enormi passi avanti sulla via dello sviluppo, anche se sono incappati in gravi errori, causando notevoli danni e sofferenze¹⁰⁷. Ma la loro storia si è conclusa, perché nel corso del Novecento ciascuno ha dato ciò che dalla sua particolare angolazione poteva dare. Per la socialdemocrazia, della cui evoluzione conclusiva che ha investito la nostra parte di mondo abbiamo approfondito alcuni aspetti nel testo, la svolta è intervenuta sul finire degli anni Settanta, per la mancata comprensione dell'insieme di problemi che si addensano attorno alla caduta della grandezza del moltiplicatore. Per il comunismo la decadenza, sia nella pratica politica che nella riflessione teorica, è iniziata nello stesso periodo.¹⁰⁸ Ciò perché

¹⁰⁶ *In Stato e rivoluzione* (Editori Riuniti, Roma 1977), Lenin oscilla continuamente tra una posizione di presa dello stato come mera cancellazione del potere della borghesia e il riconoscimento della complessità del superamento della condizione di classe.

¹⁰⁷ *Le sofferenze sono state indubbiamente differenti da contesto a contesto. Ma il disoccupato che non può riprodurre un'esistenza normale non si sente meglio per il solo fatto di non vedersi inibita la possibilità di esprimere le proprie opinioni. Egli è fuori dalla vita né più e né meno di come viene messo fuori dalla vita chi, in un paese autoritario, non può far valere le proprie ragioni.*

¹⁰⁸ *Per una ricostruzione di questo processo, ovviamente svolta nei limiti dell'epoca in cui fu formulata, vedi il nostro Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Editori Riuniti, Roma 1994.

non è stata affrontata la questione della coerenza tra le necessità della pianificazione, come sistema *organizzato* della soddisfazione dei bisogni, e la libertà personale.¹⁰⁹ Poiché quest'ultima era, evidentemente, *la condizione prima* dello sviluppo, in grado di trasformare la crescita e la diversificazione dei bisogni in una reale forza positiva, ma veniva negata¹¹⁰, ogni pretesa di procedere oltre senza rispettare quella condizione era destinata a naufragare. Come ha poi finito col naufragare. Il superamento del rapporto di classe non si riduce, infatti, alla sostituzione del datore di lavoro privato con quello pubblico, ma *presuppone* la nascita dell'individuo *consapevolmente* sociale, il quale produce su una base che fa recedere *l'esteriorità del bisogno e dell'attività che lo soddisfa*. Se questa nascita è preclusa, perché l'individuo non può agire liberamente, ogni svolgimento ulteriore risulta impossibile. Il crollo del muro di Berlino dell'89 ha, cioè, rappresentato solo il momento terminale di una disgregazione intervenuta in parallelo con la crisi del *Welfare*. Anche se attraverso dinamiche decisamente diverse, entrambi i sistemi non hanno compreso di trovarsi di fronte ai problemi causati dal

¹⁰⁹ E' indubitabile che, in una prima fase, lo spazio per lavorare sulla soluzione di questo problema fosse estremamente ridotto. Ma il paradosso sta nel fatto che, quando questo spazio è stato acquisito, si è continuato a procedere inerzialmente, trasformando i rapporti di potere preesistenti in una condizione immanente.

¹¹⁰ Certo c'è una differenza significativa tra l'espulsione dal PCI dei dissidenti de il manifesto, e la persecuzione dei dissidenti dei paesi del cosiddetto socialismo reale. Ma la rinuncia a considerare il dissenso come un elemento potenzialmente creativo ha caratterizzato entrambi i sistemi.

superamento della necessità economica, e si sono dimostrati incapaci di promuovere i cambiamenti soggettivi che ciò comportava.

Il neocapitale, favorito dalle difficoltà nelle quali erano incappati i suoi fratelli, e dal fatto che buona parte dell'umanità era ancora esclusa dal praticare normalmente rapporti di scambio per riprodursi, ha inopinatamente pensato di uscire da tutto ciò non solo indenne, ma addirittura come trionfatore. E per quasi un ventennio si è comportato ingenuamente come tale. Il crollo finanziario del 2007, con le successive manifestazioni di impotenza che hanno coinvolto tutti i paesi sviluppati, e che non sono state cancellate nemmeno dalla ripresa delle quotazioni di borsa, che in molti mercati sono tornate al livello pre 2007, ha dimostrato che il momento terminale è giunto anche per lui¹¹¹.

Il dilagare dell'impotenza, al quale assistiamo oggi, è dovuto al fatto che ovunque le nuove generazioni non hanno ancora compreso il processo storico che ha fatto dissolvere le loro possibilità di godere di uno sviluppo e, col mantra sulla crescita, si sentono chiamate a cercare una soluzione interna alla struttura conflittuale che, con le sue controversie, ha dominato il Novecento.¹¹² Manca dunque la

¹¹¹ La lamentela della Presidentessa della Confindustria, che le imprese sarebbero "state lasciate sole" dal governo, evidenzia con chiarezza che la vecchia rivendicazione di "vedersi liberate dai lacci e laccioli" dell'intervento pubblico per godere di uno sviluppo rilevante, costituiva uno strumento di lotta ideologica privo di fondamenta materiali.

¹¹² Il trito dibattito sulla necessità di un "nuovo Welfare", da un lato, e di "nuovo liberismo", dall'altro, che ha dominato gli ultimi vent'anni, esprime bene questo limite culturale.

consapevolezza del fatto che è emerso il bisogno di un insieme di regole di *ordine superiore*, che riescano a dare una coerente sistemazione alle conquiste attuate nel corso del Novecento, né più e né meno di come il *laissez faire*, nel Settecento, ha “sistemato” le forme di produzione e di commercio che erano state abbozzate nei secoli precedenti, sfrondandole dei residui del mondo preborghese.¹¹³ Poiché percepiscono che la capacità propulsiva di ciascuno dei tre soggetti che stanno recedendo dal palcoscenico della storia non è all'altezza dei problemi che sono emersi – un fenomeno che è reso evidente dall'appiattimento dei contendenti su un logoro *pot-pourri* politico-ideologico, che cancella tutte le differenze – i giovani vengono investiti da un senso di sfiducia, e cadono preda della convinzione che non ci sarebbe alternativa al tuffarsi nell'opportunismo dilagante o, nel migliore dei casi, all'appiattirsi su un *vuoto* pragmatismo antiideologico.

Ma, com'è ripetutamente accaduto in passato, gli esseri umani possono tentare di anticipare e di “fare” la loro storia, invece di lasciarsi travolgere disordinatamente dai problemi che sono scaturiti dalla loro stessa azione. Se vogliono veramente riuscire debbono però tener conto che il processo di trasformazione richiede l'acquisizione di una *duplice* capacità: quella di confrontarsi con la *forma dell'interazione*, cioè col proprio

¹¹³ Chi conosce la storia dei sistemi di misurazione è consapevole di uno dei molti problemi ai quali ci riferiamo.

modo di procedere nella società, e quella di misurarsi col contenuto, cioè con gli obiettivi che si perseguono.

L'analfabetismo sociale contemporaneo spinge, invece, a ridurre tutto ad una sola dimensione, quella degli obiettivi da perseguire. Si crede infatti che, se un governo, un partito o una classe sociale *decidono*, con un'iniziativa politica, di agire per "uscire dalla crisi", siano *per ciò stesso* in grado di farlo, e se li si sostiene *non ostacolando* i loro tentativi, riusciranno nel loro intento¹¹⁴. Questo affidamento alla *sola (buona) volontà* costituisce l'espressione dell'arretratezza culturale che domina anche nei movimenti che avanzano una critica nei confronti dello stato di cose esistente, appunto perché poggia su una rappresentazione assolutamente fantastica della condizione umana ereditata dal passato. Com'è stato egregiamente spiegato da Feuerbach,

*"L'ideale, l'idolo della volontà egoistica è la volontà che domina senza limiti, che non ha bisogno di alcun mezzo per raggiungere il suo scopo, per realizzare il suo oggetto, che fa esistere qualsiasi cosa voglia, direttamente mediante se stessa, ossia mediante la sola volontà. [Cioè con la sola individuazione degli obiettivi da perseguire.] Duole all'egoista che l'appagamento dei suoi desideri e bisogni sia mediato, che l'oggetto non coincida con il suo desiderio, né la realtà con la sua immaginazione. [Cioè che egli non possa risolvere il problema restando com'è.]"*¹¹⁵

¹¹⁴ Lo slogan del PD di inizio 2011 – "rimbocchiamoci le maniche" allude a questa distorsione. E il rimprovero al governo di centro destra di non aver affrontato la crisi, rinvia alla convinzione che volendo, sarebbe stato in grado di farlo.

¹¹⁵ Ludwig Feurbach, *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1975, pag. 129.

Sarà bene richiamare un esempio concreto, per evitare possibili fraintendimenti collegati all'astrattezza della rappresentazione. Scrive uno studioso serio come Livi Bacci nel suo *Avanti giovani alla riscossa*¹¹⁶:

*"i giovani sono diventati una risorsa numericamente scarsa della società e ragione vorrebbe che proprio da questa scarsità scaturisse la loro valorizzazione. Invece è successo il contrario."*¹¹⁷

Ma questo "contrario" non è intervenuto per caso o per un arbitrio. È indubbiamente vero che dal punto di vista demografico, e cioè della riproduzione della popolazione, le nuove generazioni in Italia, come altrove, non raggiungono la proporzione necessaria al reintegro di coloro che muoiono. *Ma non è questa la veste con la quale calcano la scena produttiva e riproduttiva di se stessi e della società*; e tanto meno è la ragione che guida i criteri della loro partecipazione alla società. E poiché il fare o il non fare figli *non è un fatto naturale*, un qualcosa che puramente e semplicemente "succede", *ma un comportamento sociale*, è sulla forma della socialità che dobbiamo concentrare la nostra attenzione, per verificare se essa non contrasti con la possibilità di questa valorizzazione auspicata da Livi Bacci.¹¹⁸ La mediazione attraverso la quale i giovani possono godere di una "valorizzazione", che consenta loro di partecipare al processo

¹¹⁶ La componente volontaristica del testo è già evidenziata dal suo stesso titolo.

¹¹⁷ Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008, pag. 7.

¹¹⁸ Vedi in merito la pungente, ma lucida critica di Marx a Malthus in *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, pagg. 270/273.

riproduttivo, è ancora – seppur stravolto e contraddittorio - il “mercato”, un contesto nel quale si presentano come *aspiranti lavoratori salariati*, e cioè come “merci”, o come *lavoratori autonomi*, cioè come potenziali “produttori di merci”. Il prezzo di una merce, come si sa, non è “deciso” da questo o quell’agente che si riversa sul mercato, bensì dal procedere *oggettivo dell’insieme*. Pertanto se non interviene alcuna valorizzazione, nonostante i giovani siano “scarsi” in rapporto alla riproduzione demografica della popolazione, ciò può accadere solo perché essi risultano comunque “eccedenti” rispetto ai bisogni che riescono a manifestarsi sul mercato come domanda. Le forme date della socialità limitano la manifestazione di un bisogno di quei giovani, in assenza della quale una loro valorizzazione diventa impossibile. Fintanto che non si prende atto di questo fenomeno, conquistando la capacità di riconoscere gli effetti contraddittori della specifica mediazione sociale che fissa il valore dei giovani – e della forma di individualità da cui promana - attraverso la quale gli obiettivi collettivi vengono perseguiti, un processo di valorizzazione su una base alternativa è impensabile. E il *volere che una valorizzazione ci sia comunque* non fornisce da solo alcuna garanzia di riuscita.¹¹⁹

¹¹⁹ Da questo punto di vista la recente sollecitazione ottativa di Piero Angela nel suo *Perché dobbiamo fare più figli* (Mondadori, Milano 2008) è destinata a non sortire l’effetto desiderato.

Per comprendere il perché di questa impotenza della volontà bisogna dar concretezza ad un concetto marxiano che è stato sin qui recepito in forme piattamente filosofiche: *il contrapporsi dei rapporti degli individui agli individui stessi*. Riprendiamo brevemente uno dei molti passi nei quali Marx ha sollevato il problema:

“il potere sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione [in forma privata] dei diversi individui [sul mercato]... appare a questi individui, poiché la cooperazione non è volontaria ma naturale [cioè basata *sulla forma di volontà autonoma*, della quale gli individui sono diventati *spontaneamente depositari col diffondersi dello scambio*], non come il loro proprio potere unificato, ma come una *potenza estranea*, posta al di fuori di essi, della quale non sanno donde viene e dove va, che quindi non possono *più* dominare e che, al contrario, segue una sua propria successione di fasi e di gradi di sviluppo la quale è indipendente dal volere e dall’agire degli uomini e anzi dirige questo volere e agire.”¹²⁰

Una situazione che rinvia al *coesistere di una proprietà senza individui e di individui senza proprietà*. Cerchiamo di spiegare elementarmente il senso di questo fenomeno apparentemente paradossale.

Il far figli¹²¹, come qualsiasi attività riproduttiva sociale, presuppone un’anticipazione positiva del futuro. Come sottolinea Sartre:

“la società si presenta per ciascuno come una *prospettiva futura* e questo futuro penetra nel cuore di ciascuno come *motivazione reale* della sua condotta ... Finché non si saranno studiate le *strutture dell’avvenire* in una

¹²⁰ Karl Marx, Friedrich Engels, *L’ideologia tedesca*, cit. pag. 33.

¹²¹ Che nella fase storica attuale sono dipendenti dai genitori per più di un quarto di secolo.

società determinata, si rischierà per forza di non capire niente [di quello che, nel bene o nel male, accade nel] sociale”.¹²²

Quando l’insieme dei rapporti sociali si contrappone all’individuo, nel senso che frustra sistematicamente i tentativi di soddisfare i suoi bisogni e gli infligge un susseguirsi di negazioni, l’individuo non solo smette di far figli, ma smette anche di studiare, di cercar lavoro e procede, come la maggior parte degli animali, *senza uno scopo non contingente*.¹²³ Ciò accade perché *si perde*, e cioè perché l’orientamento che ha acquisito con la cultura ereditata non gli è più d’aiuto nel vivere una vita *umana*. Il mondo non è così sperimentato come una sua proprietà¹²⁴.

Anche qui possiamo aiutarci con una metafora. Lo smarrimento di cui parliamo è analogo a quello che investe una persona abituata a fare un determinato percorso da un punto all’altro della città in cui vive quando, per errore, finisce in una zona sconosciuta, o deve avventurarsi fuori dai percorsi battuti normalmente. Si tratta sempre, indubbiamente, della “sua” città, ma ora essa si presenta come un qualcosa di *estraneo*, all’interno del quale si sente perso. Per superare la situazione può aiutarsi solo con un sistema di orientamento, nel quale altri hanno

¹²² Jean-Paul Sartre, *Questioni di metodo*, in *Critica della ragione dialettica*, Il Saggiatore, Milano 1963, vol. I, pag. 81.

¹²³ Secondo le statistiche ufficiali, in Italia ci sarebbero ben 2 milioni di giovani che non studiano e non cercano un’occupazione.

¹²⁴ Ci rendiamo conto che questo concetto di proprietà è diverso e più ampio rispetto a quello evocato dal rapporto privato. Ma l’accettazione della natura problematica della categoria della proprietà è parte integrante del processo di auto trasformazione culturale.

raccolto le specifiche informazioni sulla città *in un insieme*, e cioè abbisogna almeno di una mappa. Questa tuttavia gli è veramente di qualche utilità se e soltanto se sa già qualcosa della struttura urbana. Perché solo in questo modo saprà capire *dove* si trova, conquistare un orientamento e muoversi nella direzione desiderata. Se gli manca anche quella conoscenza grossolana, continuerà a procedere senza ordine, perché la mappa per lui *non avrà una grande utilità*, visto che non intuirà mai dove si trova. Ciò significa che la città, *che c'è e della quale lui fa parte*, gli si presenta come un qualcosa che *non è sua proprietà*. *Ne partecipa oggettivamente, ma non anche soggettivamente*. Posto al di fuori del limitato tracciato che è abituato a percorrere, si trova in un mondo che non gli appartiene nella sua universalità, ma solo nella particolarità nella quale è immerso.¹²⁵ Questa metafora rinvia alla condizione in cui si trova normalmente chi procede nella vita come proprietario privato, nel momento in cui si scontra con le contraddizioni determinate dal processo di sviluppo. Egli “sta” nel mondo, ma non conoscendo nulla del processo riproduttivo che garantisce il sussistere di quella realtà, quest’ultima non è espressione della sua soggettività, bensì la trascende, attraverso il disordinato procedere di ognuno e di tutti. Cosicché non sa da dove quello che accade provenga e dove eventualmente sfocerà. E, nel

¹²⁵ Da questo punto di vista il “navigatore satellitare” si presenta come un vero e proprio strumento diseducativo, perché se usato sistematicamente riduce anche l’acquisizione della sensibilità ordinaria, trasformando l’automobilista in una sorta di automa.

migliore dei casi, lotta affinché le cose vadano *diversamente*, senza interrogarsi sul *perché*, nonostante i suoi sforzi, non lo facciano.

All'opposto troviamo invece il soggetto che punta ad acquisire quella che Marx, nel concludere il Primo Libro de *Il capitale* e per descrivere il superamento della proprietà privata, definisce come "proprietà individuale"¹²⁶. Questo individuo *non presuppone* che la città sia la "sua" città *naturalmente*, per il solo fatto che ci abita e si muove lungo percorsi che, diventando abitudinari, assimila spontaneamente e, piuttosto, si impegna a *renderla tale*. Non solo, col progredire della sua interazione, studia con attenzione la forma che ha assunto e continua ad assumere, ma si impegna anche a conoscerne la *storia*, per distinguere i luoghi non solo astrattamente, ma anche in base ai processi sociali che vi sono intervenuti, la conformazione *geografica*, per apprezzare le caratteristiche naturali e il modo in cui hanno dato la loro impronta all'insediamento, la *composizione sociale e i suoi mutamenti*, per comprendere i problemi che investono il tessuto sociale, ecc. Via via che questa acquisizione interviene lo spazio *può* essere appropriato, diventare cioè sempre più sua "proprietà", perché i suoi sensi, intrattenendo un rapporto strutturato *con le parti e con l'insieme*, imparano ad orientarsi produttivamente in modo quasi immediato anche in quei luoghi che non

¹²⁶ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1977, pag. 825.

ha già battuto. E solo questo fatto dimostra che il contesto non gli è più estraneo, e cioè che, come soggetto, riesce ad interagire coerentemente con l'oggetto nel quale si estrinseca la sua stessa esistenza.

Per intravedere il senso del passaggio di cui stiamo parlando può esserci di aiuto un accenno ad un'esperienza storica passata. Si è veramente ingenui se si crede che l'evoluzione dall'idolatria al politeismo prima e al monoteismo poi sia stata il prodotto *autonomo e generale* del pensiero dei nostri lontani antenati che l'hanno attuata. Il processo è stato immensamente più complesso e contraddittorio; tant'è vero che la realtà del mondo cattolico è popolata da una moltitudine di divinità particolari, che spesso sono oggetto di una venerazione più intensa di quella che si nutre verso lo stesso dio¹²⁷. I soggetti appartenenti a quelli che diventeranno gli strati dominanti della società *fondata* sul politeismo hanno cominciato a rendersi conto¹²⁸ che, se era indubbiamente vero che gli idoli rappresentavano forze che determinavano nel bene e nel male la vita della società, ciò che decideva del risultato era *il rapporto che gli esseri umani instauravano con esse*. Per questo quelle divinità assunsero via via caratteri *antropomorfi*,¹²⁹ grazie ai quali quelle forze riuscirono ad essere concepite in forme con le quali gli

¹²⁷ In molte chiese romane compaiono iscrizioni che classificano la Madonna come "dei parae".

¹²⁸ La modalità di questo "rendersi conto" non ha nulla a vedere con la nostra, per la semplice ragione che la forma di pensiero moderna all'epoca non esisteva.

¹²⁹ Alan W. Shorter, *Gli dei dell'Egitto*, Ubaldini, Roma 1983.

umani potevano cominciare ad interagire meno magicamente e più produttivamente, per influenzarle. I sacrifici, le preghiere, i rituali sono così stati tentativi di intercessione verso i depositari di quei poteri, in una fase nella quale non si era ancora giunti a trovare la mediazione che avrebbe realmente consentito di cominciare a praticare quella forma di interazione corrispondente al considerarli produttivamente come “propri” e, tuttavia, una rozza forma di mediazione veniva introdotta.¹³⁰ Una mediazione che era appannaggio delle classi dominanti, le quali procedevano soprattutto con modalità che oggi definiremmo ritualmente magiche¹³¹. Il problema che permaneva era che le varie divinità esprimevano poteri che si estrinsecavano in sfere ciascuna a se stante, con la conseguenza che gli dei si trovavano spesso a confliggere maldestramente tra loro, *riflettendo la disorganicità dell'individualità dell'epoca*.

*L'invenzione*¹³² di un unico dio corrispose così ad una prima rozza forma di interiorizzazione di tutte quelle diverse manifestazioni del potere, cioè ad una strutturazione dell'esperienza delle forze naturali e sociali che nel loro insieme facevano la vita umana. Ciò in corrispondenza della

¹³⁰ Il contrasto tra Levy Brühl e Malinowski sul rapporto tra componente magica e componente razionale negli individui premoderni trova così una soluzione coerente.

¹³¹ Ibidem, pag. 83.

¹³² Per evitare possibili fraintendimenti sul senso di questo termine vedi nota n. 6 sopra.

*complessità di un'esistenza tendente al costituirsi di una soggettività unitaria.*¹³³

Per comprendere la difficoltà del passaggio va tenuto presente che, come hanno sottolineato molti studiosi di storia delle religioni, il dio descritto attraverso il tempo dai vari autori biblici dell'Antico Testamento ha continuato a *soffrire* a lungo di comportamenti che noi definiremmo quasi schizofrenici, mostrando alternativamente, e senza coerenza, potenza e compassione, belligeranza omicida e anelito di pace, autoritarismo e complicità, ira incontrollata e ragionevolezza, indifferenza e cura, vendicatività e perdono, con l'eco delle caratteristiche che prima erano attribuite separatamente alle diverse divinità.

Questo quadro instabile e contraddittorio è cambiato radicalmente con il cristianesimo, quando la divinità, "facendosi uomo", ha manifestato *il proprio potere attraverso l'assunzione esplicita su di sé della passività umana, come condizione delle molteplici e problematiche espressioni di una nuova unitarietà dell'esistenza*. Il rapporto con un dio che nasce miserevolmente umano, diventa esule, viene perseguitato e infine muore, nonostante nel frattempo, comprenda, agisca, ammaestri, e faccia addirittura miracoli, è diventato così una relazione indiretta di vari momenti della vita col momento della *propria* morte. Il cristianesimo si è presentato pertanto

¹³³ Inutile aggiungere che questo sviluppo è stato molto diseguale, visto che molti individui hanno conservato quella religione frammentaria e opportunistica che poggia sul potere dei "santi".

come un processo di *costruzione* (indiretta) *dell'individualità*; ha posto fine alla frantumazione della vita in aspetti dominati ciascuno da principi, esperienze, aspettative, differenti, che impedivano, *proprio perché frantumati*, di considerare l'agente di ogni momento interattivo come un individuo. Esso ha ricondotto ciascun comportamento alla coerenza con il bisogno della "salvezza", dimensione nella quale l'individuo, attraverso il giudizio di dio, che in realtà è solo un giudizio su se stesso, si deve confrontare con il valore retrospettivo di tutta la propria esistenza umana. Per lungo tempo questa "costruzione" sarà appannaggio di un'autorità, la chiesa, che con i suoi ministri fisserà via via le regole attraverso le quali sarà possibile conquistare quella unitarietà e quella salvezza.

Questo processo ha però trovato il suo epilogo coerente nel rovesciamento intervenuto col protestantesimo, quando l'individuo, accettando di doversi confrontare *direttamente come singolo* col significato e con gli effetti delle proprie azioni, s'è dato un "dio personale", oltre a trasformare la stessa morte in un evento che raccoglieva l'individualità.¹³⁴

Come ha ben spiegato Beck nel testo che abbiamo già citato, ciò ha comportato una forma del tutto nuova di "tematizzazione di sé", nella quale il soggetto, che ha cominciato a riconoscere *implicitamente* di essere

¹³⁴ Vedi il paragrafo *La morte di sé* in Philippe Ariès *Storia della morte in Occidente*, BURStoria, Milano 1978.

il produttore del suo mondo e non solo l'oggetto di forze sovrastanti ed estranee, non ha però attuato il capovolgimento del rapporto umano/divino *in modo arbitrario* e ha, invece, accettato di *confrontarsi coerentemente con le condizioni esteriori delle sue stesse azioni*, per come venivano concepite all'epoca. È qui che la differenza che ci preme evidenziare si instaura. Se per Erasmo, che pure fa i conti con la nascita dell'individuo che è in corso¹³⁵, la "volontà è libera nella misura in cui muove se stessa e sceglie *in vacuo*", godendo di un "libero arbitrio", per Lutero essa è "libera" solo *in quanto fa i conti con la propria determinatezza, cioè riconosce le forze che non controlla e che, imponendole un "servo arbitrio", costringono il soggetto a muovere da un coerente riconoscimento dei limiti della propria specifica capacità*. Pertanto, se con Lutero "ciascuno diventa il sacerdote di se stesso", non è perché finalmente può fare *ciò che vuole*, ma perché *impara a confrontarsi adeguatamente con le condizioni della sua "salvezza"*.¹³⁶ Per Lutero

"tutta la scrittura di Dio si divide in due parti: precetti e promesse. I precetti insegnano il bene, ma esso non si realizza subito. Essi, infatti, ci mostrano ciò che dobbiamo fare, *ma non ci danno la capacità di realizzarlo*; esistono allo scopo di rivelare l'uomo a se stesso, perché egli, per mezzo loro, conosca la sua incapacità di fare il bene e disperi delle proprie forze. ... Ma quando, grazie ai precetti, avrà capito *la sua debolezza* e sia preso dall'angoscia *di scoprire con quale mezzo possa soddisfare alla legge* ...

¹³⁵ Vedi il bel libro di John Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1998.

¹³⁶ Franco Cordero, *Il sistema negato. Lutero contro Erasmo*. De Donato, Bari, 1969, pag. 65.

allora davvero umiliato e ridotto a nullità, trova in se stesso i mezzi con cui giustificarsi e salvarsi [perché] le promesse di Dio donano ciò che i precetti richiedono e soddisfano quanto la legge ordina".¹³⁷

Nel rapporto con la Bibbia, con il testo, i protestanti introducono così una mediazione che consente di sviluppare una sorta di *linguaggio interiore, con l'abbozzo di un sé da costruire come lo concepiamo oggi*; mentre per Erasmo questo sé esiste originariamente come specchio di un mondo immanente, nel quale la libertà deve continuare ad accompagnarsi al sussistere di un'autorità che guida l'individuo attraverso un linguaggio *esteriore*. Indubbiamente il protestante continua a trattare quel testo come l'esternazione di un'entità sovrastante; ma in realtà, *interiorizzando* quell'autorità come sua interlocutrice *diretta*, si *sottomette come individuo alle conoscenze frutto delle* innumerevoli generazioni che l'hanno preceduto, per come riesce a metabolizzarle al di là dei limiti della chiesa, che si sono dimostrati contraddittori proprio perché sono sfociati in arbitri, che contrastavano anche letteralmente con i precetti ereditati¹³⁸.

Il possibile sviluppo odierno poggia su un processo di interiorizzazione delle dinamiche sociali che *ha molte analogie con questa lunga evoluzione*. Il suo punto di partenza è ovviamente diverso, perché gli svolgimenti religiosi sopra accennati sono intervenuti in un mondo

¹³⁷ Martin Lutero, *Della libertà del cristiano*, in *Le 95 tesi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1984, pag. 26.

¹³⁸ Si pensi solo al finanziamento della realizzazione del sagrato di Piazza San Pietro con una tassa sulle prostitute e alla vendita delle indulgenze.

che era ancora solo marginalmente opera degli esseri umani, e questi ultimi erano prevalentemente preda delle forze naturali le quali, non costituendo ancora la scienza la base della vita, potevano essere rappresentate solo in forme fantastiche.¹³⁹ L'emergere della spinta verso quella che, con Marx, definiamo come "proprietà individuale" interviene, invece, in un mondo che è stato ed è profondamente trasformato dall'azione umana, e la capacità produttiva si è sviluppata a tal punto da determinare continuamente, grazie a pratiche tese a cercare una razionalità, gran parte dell'esistenza degli individui e da incidere profondamente sullo stesso equilibrio dell'ambiente in cui vivono. Come sostiene Marx, al bisogno naturale è subentrato un bisogno "storicamente prodotto".¹⁴⁰

Per una coerente rappresentazione di questo processo e del *nuovo potere sociale al quale dovrebbe dar vita*, bisogna ovviamente comprendere bene la *differenza* tra la forma di proprietà oggi prevalente nel mondo sviluppato – la proprietà "privata" – e quella forma di proprietà in incerta formazione¹⁴¹, ma di cui si impone il bisogno, che – attraverso il

¹³⁹ La stessa scienza può essere considerata come sviluppo di un sapere individuale sottratto al potere della chiesa.

¹⁴⁰ Riteniamo che solo pochi siano realmente consapevoli di quello di cui stiamo parlando. Un bisogno apparentemente semplice, come quello di lavarsi le mani, come dimostra la storia del Dr. Semmelweis (Luois-Ferdinand Céline, *Il dottor Semmelweis*, Adelphi, Milano 1975), è un bisogno storicamente prodotto nella fase di sviluppo recente.

¹⁴¹ Possiamo sostenere che si tratta di una forma di proprietà in formazione, nonostante non ne esistano le manifestazioni politico-istituzionali, perché i suoi presupposti materiali e culturali sono stati abbondantemente prodotti negli ultimi duecento anni.

superamento della contrapposizione storica tra proprietà pubblica e proprietà privata – dovrebbe prender corpo come proprietà *individuale*¹⁴². Perché mai la proprietà privata non costituirebbe ancora una proprietà *dell'individuo*? Non dovremmo forse concedere qualcosa al senso comune odierno che, al contrario, in questa relazione sociale vede un vero e proprio “culto dell'individualismo”¹⁴³? E non dovremmo forse riconoscere allo stesso proprietario privato che il suo sentirsi *pienamente* individuo ha un fondamento di verità?

A nostro avviso, questa concessione non si può fare. È vero, come scrive Ehrenberg, che

“gli anni '70 rappresentano un periodo di transizione, nel corso del quale tende ad affermarsi ... l'idea che ognuno sia *proprietario* della *sua* vita. L'uomo di massa si accinge a diventare il *sovrano di se stesso*. Il suo orizzonte privilegiato è l'autogestione della propria vita. Comincia ad eclissarsi la nozione di interdetto. Nella sfera del costume cominciano a farsi davvero sentire quelle trasformazioni normative che hanno visto la luce negli anni '60: prima tra tutte il declino della contrapposizione individuo/società¹⁴⁴, che aveva sempre visto nell'individuo un soggetto da *disciplinare e socializzare, onde proteggere la società dai suoi eccessi*. ... L'uomo *sovrano*, simile a se stesso, di cui Nietzsche annunciava l'avvento, è a un passo dal diventare una realtà di massa: non c'è *nulla al di sopra di lui* che

¹⁴² Si tratta di una differenza che risulta incomprensibile per chi ignora che le forme di proprietà nella storia sono state molto diverse, e quella “privata” è solo una tarda forma, che tra l'altro è in continua mutazione.

¹⁴³ Piero Bevilacqua, *op. cit.*, pag. 92.

¹⁴⁴ In realtà si è trattato solo di un rovesciamento di egemonia, ferma restando l'opposizione tra individuo e società: la società non deve ostacolare le istanze dell'individuo. Ben più sensatamente Marx aveva sostenuto: “bisogna evitare di fissare di nuovo la ‘società’ come astrazione di fronte all'individuo. L'individuo è l'essere sociale. Le sue manifestazioni di vita – anche se non appaiono nella forma immediata di manifestazioni di vita in comune, cioè compiute ad un tempo con altri – sono quindi un'espressione e una conferma della vita sociale”. *Manoscritti del '44*, cit. pag. 114.

possa indicargli chi deve essere, dal momento che egli si propone quale *solo proprietario di se stesso*. Pluralismo morale e non conformità ad una norma unica, libertà di *costruirsi da sé le proprie regole* invece di vedersele imporre: lo sviluppo di sé diventa, per tutti, un compito personale che la società deve promuovere.”¹⁴⁵

Ma il problema che emerge è se questo stato di cose, questo sentimento di sé, questa forma di manifestazione dell'individualità, possa diventare “vera” *ferma restando la base relazionale da cui muove*; se il suo sopravvenire non imponga invece una modificazione *radicale* della base sulla quale la vita umana poggia, o se, infine, rimanendo al livello di una *fantasia di potenza*, non sia ben presto destinato a disgregarsi sotto il peso delle condizioni reali dell'esistenza umana. Indubbiamente con questo passaggio il rapporto della proprietà privata viene spinto fino alle sue estreme conseguenze. L'eliminazione dei *vincoli sociali preesistenti* non riguarda più solo *le cose*, ma investe direttamente gli individui, che cominciano a pretendere di *definire ciò che sono immediatamente sulla base della loro autonoma volontà*. È però inevitabile che questa pretesa di onnipotenza, “il credere di poter fare senza essere fatti”, di definirsi senza essere definiti, si risolva nel generalizzarsi dell'impotenza. Le capacità umane non si riducono, infatti, all'estrinsecazione della volontà, bensì si concretizzano nello sviluppo di *mediazioni pratiche e del pensiero che riescono, eventualmente, ad imprimere alla volontà e all'azione che da essa scaturisce una forma corrispondente all'oggetto del bisogno*. Se queste

¹⁴⁵ Alain Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 1999, pag. 160.

mediazioni mancano, l'oggetto *impone i suoi vincoli interattivi*, finendo, in tal modo, col contribuire alla definizione del soggetto *al di là della sua stessa volontà*¹⁴⁶, e col sottrarsi al suo potere.

L'individuo privato moderno è, dunque, un individuo. Ma lo è esattamente come lo sono gli individui di qualsiasi altra specie che, per catastrofi o accidenti, vedono venir meno il funzionamento del sistema di relazioni sulla base del quale la specie a cui appartengono si riproduce. Come questi ultimi sono costretti ad elaborare nuove interazioni con l'ambiente e con gli altri membri della loro specie, *se non vogliono soccombere ed estinguersi*, così il proprietario privato, che non dispone già di ingenti somme di denaro che gli consentono di mistificare la situazione sociale, deve elaborare un nuovo sistema di interazione, se vuole avere qualche speranza di soddisfare normalmente i propri bisogni. Ma mentre per gli animali la ricerca è necessariamente di tipo *casuale*, per gli esseri umani deve, invece, essere *orientata*, corrispondere cioè all'anticipazione di una nuova cultura, che ponga gli individui in grado di metabolizzare *collettivamente* le nuove forze produttive. Solo in questo modo la comunità materiale, instauratasi attraverso il

¹⁴⁶ L'impotenza è una forma di definizione del soggetto imposta dalle condizioni oggettive delle quali pretende di non tener conto.

generalizzarsi del rapporto di scambio, può cominciare a diventare “proprietà” degli individui.¹⁴⁷

Qui è dove l’evoluzione intervenuta grazie alle conquiste keynesiane che hanno fatto recedere la costrizione esterna, ha invece mostrato l’arretratezza della soggettività dell’ultima fase storica. La pretesa di una nuova versione del libero arbitrio, determinata dal recedere della necessità e riferita non più alla chiesa, ma alla *società nel suo insieme*, è infatti intervenuta con l’imporsi di una forma di cultura – la fine delle ideologie - e di una struttura relazionale – ciò che sopravvive del mercato – che fornivano l’illusione della piena libertà individuale, ma che, come sta dimostrando la crisi, hanno rappresentato l’esatto opposto, appunto perché hanno spinto gli individui a credere che potessero fare a meno di una qualsiasi cultura, che non fossero quei frammenti della nuova realtà che erano stati inerzialmente acquisiti con l’innovazione tecnica¹⁴⁸. Il quadro prospettato da Bauman non è, come lui ripete frequentemente, l’effetto di un’imposizione esteriore, alla quale gli stati e gli individui non hanno saputo reagire, bensì il risultato dell’azione degli individui che hanno preteso di agire limitandosi a sbarazzarsi dei vincoli

¹⁴⁷ In caso contrario esso rimane proprietà del denaro, e se questo viene a mancare, essi vengono privati della loro stessa ricchezza.

¹⁴⁸ Come hanno dimostrato numerose ricerche, un essere umano senza cultura è impensabile. Gli umani infatti non dispongono, se non marginalmente, di comportamenti trasmessi biologicamente. Come vedremo tra breve la pubblicità fornisce all’individuo l’illusione di acquisire una cultura, ma in realtà lo mette in balia di sollecitazioni che non assumono mai una forma unitaria e coerente.

sociali preesistenti, con la conseguenza che nuovi vincoli sono piombati su di loro senza che fossero capaci di ricondurli ad una manifestazione unitaria del sé.

Fintanto che i residui simulacri delle preesistenti forme di comunità si trascinavano accanto all'espandersi dei rapporti di scambio, l'individuo poteva trovare una residua manifestazione di sé a cui aggrapparsi – sposarsi, allevare e far studiare i figli, partecipare alle funzioni religiose, agli organismi del volontariato, impegnarsi attivamente in partiti politici, ecc. – in quegli organismi in via di atrofizzazione. Ma la straordinaria espansione dello scambio ha isolato definitivamente gli individui, appunto perché ha trasformato quelle residuali forme di comunità in organismi che non svolgono più realmente una funzione produttiva e riproduttiva, cosicché li ha resi *superflui*,¹⁴⁹ e l'individuo si è visto privare della sua preesistente forza unificatrice col resto della società, senza che ne abbia ancora sviluppato una nuova. Un compito dannatamente difficile, perché questa deve spingersi ad un livello che trascende quelle passate.

Se lo scambio amplia enormemente le relazioni materiali di ogni singolo individuo, e finisce con l'instaurare un sistema di rapporti universali, attraverso i quali ciascuno viene a dipendere in ogni

¹⁴⁹ La quasi totalità dei genitori è impotente di fronte alla disoccupazione dei figli.

momento da centinaia o da migliaia di individui, lo fa tuttavia attraverso una serie di interazioni *che non prevedono una conferma personale reciproca e la ricerca di un significato condiviso*, con la conseguenza che quei rapporti non si trasformano in una forza soggettiva.¹⁵⁰ Come per Lutero la fede è, nei riguardi del cristiano, il *presupposto* per lo sviluppo di un comportamento *volontario coerente*, perché riconduce le “opere” alle condizioni della salvezza, così la proprietà individuale, che pone fine all’esteriorità della società, è il *presupposto di un comportamento volontario coerente per gli esseri umani cresciuti nell’ambito della proprietà privata*. Solo attraverso questo rovesciamento si riesce ad imprimere alle diverse manifestazioni della vita quel carattere di unitarietà necessario per riconoscere che “i presupposti della vita non sono altro che l’insieme delle forze che sono state prodotte dagli esseri umani nel corso della storia”.¹⁵¹

L’abbiamo già accennato: poiché il proprietario privato sperimenta *l’oggetto della sua proprietà come un mero prolungamento di sé, si perde in quell’oggetto*, immaginando che l’acquisizione e il possesso del bene o del servizio corrisponda *immediatamente ad un’adeguata definizione di sé*. Come il bambino, nel rapporto col suo giocattolo, non sa praticamente nulla di come la ricchezza che è nelle sue mani è stata prodotta, e immagina che

¹⁵⁰ Ovviamente il proprietario privato è lungi dal riconoscere tutto ciò. Quando va al distributore di benzina pensa di interagire solo col benzinaio, il quale avrebbe fatto apparire la benzina con un atto magico.

¹⁵¹ Karl Marx, Friedrich Engels, *L’ideologia tedesca*, cit. Pag. 67.

essa sia un qualcosa di naturalmente dato, che *diventa coerentemente sua per il solo fatto di farla propria*, così fa il proprietario privato. Basti pensare ad una questione – quella dell’acqua - che, in Italia, è stata oggetto di una contesa referendaria a metà 2011, con risultati che lasciavano aperta qualche speranza, ma che oggi sono disattesi. I nostri trisnonni e i loro predecessori hanno lavorato ad individuare le sorgenti; i nostri bisnonni hanno lavorato a creare i serbatoi e gli acquedotti che servivano ad approvvigionare le città e i paesi con fontane pubbliche; i nostri nonni hanno creato la rete di distribuzione che ha portato l’acqua nella maggior parte delle case; i nostri padri hanno contribuito a realizzare un sistema di ricezione che rendesse possibile un uso multiforme di quella ricchezza. Poi arriva una multinazionale che, *non sapendo più come impiegare il capitale nella soddisfazione su scala allargata dei bisogni*, compera i titoli che *decidono* dei criteri di disponibilità di quel bene primario, dice che *tutto ciò è suo*, e chi vuole *accedere* all’acqua le deve riconoscere un *profitto* sul suo utilizzo, subendo, in alternativa, un’esclusione dalla disponibilità di quel bene essenziale, come se si vivesse qualche secolo fa.¹⁵² Non solo, visto che spesso pratica comportamenti truffaldini, cercando di lucrare soldi non corrispondenti agli stessi costi di produzione.

¹⁵² Le argomentazioni degli avversari dei referendum, secondo i quali l’acqua rimarrebbe pubblica ma sarebbe stato privatizzato solo il servizio, la dice lunga sulla capacità di trasformare i diritti in astratti principi privi di consistenza reale. Né più e né meno di come è accaduto al diritto al lavoro a partire dalla crisi del keynesismo.

Ciò descrive bene il residuo di *approccio magico* che permea il rapporto di denaro: la pretesa di trasformare gli elementi che formano la ricchezza umana in qualcosa che può essere appropriato *senza mediazioni coerenti*, cancellando i nessi storici e le capacità sociale dai quali scaturiscono, *limitandosi a praticare il rapporto di denaro*, come se questo costituisse il *vero potere umano*. In fondo, il *rentier* procede in maniera del tutto analoga: infatti ci sono beni e abbondanti risorse produttive scaturiti dall'attività pregressa degli esseri umani, ma imponendo che il loro impiego sia consentito solo a coloro che si fanno prestare da lui il denaro necessario, *raziona l'uso della ricchezza esistente*, permettendone l'uso solo nei limiti di un *suo* tornaconto. Limiti che tendono a scomparire, *ma che egli impone al di là della necessità oggettiva*.

Nell'instaurarsi di questa condizione la pubblicità gioca un ruolo essenziale, perché *occulta il sopravvenire del vuoto di individualità* dietro ad una fantastica definizione del sé. Senza la pubblicità il proprietario privato si troverebbe infatti nell'impossibilità di procedere ad un'attribuzione di significato alla proprietà alla quale accede. Com'è noto, nello scambio le ragioni personali di coloro che scambiano *non giocano un ruolo* nell'attribuzione di valore, tant'è vero che, come ci ricorda Livi Bacci, il giovane disoccupato non si vede riconoscere alcun

valore¹⁵³. Questo è deciso unicamente dal prezzo del bene – la sua forza-lavoro - che, appunto, esprime il valore di scambio, cioè il potere del denaro su di esso, e *null'altro*. Se *questo* valore non c'è, tutte le altre possibili forme di valore non risultano sufficienti a far interagire riproduttivamente gli individui e, al massimo, saranno oggetto di sollecitazioni ottative tese a eludere quello che accade. Ma la pubblicità spinge per *appiccicare* al valore di scambio, cioè all'oggetto della compera, un significato concreto che, proprio perché è sovradeterminato rispetto alla realtà, presenta ogni appropriazione come la manifestazione di un *micromiracolo*, cioè, come spiega bene Feuerbach, la *realizzazione di una volontà che pensa di riposare solo su se stessa*.¹⁵⁴ La comunicazione pubblicitaria rovista così nelle forme arcaiche della nostra soggettività, per associarle all'atto dello scambio come un adeguato sistema di definizione di sé, cosicché l'individuo non si avvicina nemmeno alla possibilità di riconoscere il sussistere di uno scarto tra il proprio essere individuo, il potere sociale che esprime, e la forma di proprietà attraverso la quale pretende di esserlo.

Ma ogni definizione di sé, in un contesto contraddistinto da relazioni universali, è necessariamente una definizione del mondo. Per questo

¹⁵³ E il precario se ne vede riconoscere uno miserevole.

¹⁵⁴ Come scrive Remo Bassetti, "offre ai consumatori non tanto ciò che essi desiderano, ma [una rappresentazione di] ciò che essi sono". *Contro il target*, cit. pag. 10.

occorre scegliere tra un approccio che, civettando con la strategia pubblicitaria, sostiene che

nella storia recente “ci sono state due fatidiche novità. La prima è il discredito in cui sono caduti i ‘grandi disegni’, che hanno avuto la stessa sorte delle ‘grandi narrazioni’. La seconda è *l’avversione per la solidità in quanto tale*. La liquefazione dei solidi prosegue inesorabilmente e accelera perfino, acquisendo una velocità senza precedenti, ma la ragione di questo scioglimento non è più che quei solidi non sono abbastanza solidi, ma, al contrario, che lo sono troppo. I solidi liquefatti non saranno sostituiti da altri solidi che si spera durino di più, ma da solidi *progettati per fondersi più facilmente, più in fretta e a minor costo*. I solidi di nuova generazione sono autodegradabili e scompaiono *spontaneamente e in silenzio* alla data di scadenza prestabilita o su richiesta”¹⁵⁵,

ed un approccio alternativo. Secondo quest’ultimo

“ora dipendiamo tutti gli uni dagli altri e la *sola* scelta che abbiamo è tra l’assicurarci reciprocamente la vulnerabilità di ognuno rispetto a ognuno e l’assicurarci reciprocamente la nostra sicurezza condivisa. Detto brutalmente: nuotare insieme o annegare insieme. Credo che *per la prima volta nella storia* dell’uomo l’interesse personale e i principi di rispetto e aiuto reciproco puntano nella stessa direzione e richiedono la stessa strategia. ... Non viviamo alla fine della storia, e nemmeno all’inizio della fine. Siamo alla soglia di un’altra grande trasformazione: le forze globali sguinzagliate e i loro ciechi e dolorosi effetti devono essere messi sotto controllo democratico popolare e obbligati a rispettare e osservare i principi etici della coabitazione umana e della giustizia sociale. È di gran lunga troppo presto per fare congetture su quali *forme istituzionali*¹⁵⁶ produrrà questa trasformazione: nessuno ha un diritto di prelazione sulla storia. Ciò di cui, però, si può essere ragionevolmente sicuri è che tali forme, per svolgere il ruolo che si propongono, dovranno dimostrare di

¹⁵⁵ Zygmunt Bauman, *Vite che non possiamo permetterci*, Laterza, Bari 2011, pag.108.

¹⁵⁶ Cioè quali “solidi”.

essere capaci di innalzare la nostra identità a livello planetario, al livello dell'umanità."¹⁵⁷

Può sembrare paradossale che lo stesso autore, pur se a distanza di qualche anno, anticipi l'esistenza di queste due prospettive future *senza porle in alternativa*. E, soprattutto, sorprende che, mentre da un lato rinvia positivamente all'edificio più solido costruito nel tempo – quello di *un'umanità in formazione* – dall'altro si rapporti con distacco alle strutture che hanno sin qui consentito di avviare, seppure in forma rozza, la costruzione di quell'edificio e che, opportunamente metabolizzate su una base completamente diversa, possono eventualmente consolidarlo. Indubbiamente il nostro autore ha ragione da un punto di vista: non sussiste un principio di *necessità oggettiva* in grado di imporre la seconda tendenza contro lo spontaneo instaurarsi, nell'orizzonte della proprietà privata, della prima.

Ma la crisi non è altro che il riflesso della situazione di assoluta confusione nella quale è precipitata l'umanità economicamente sviluppata, con il disgregarsi delle forze collettive – rappresentazioni, istituzioni, esperienze, relazioni - che hanno contribuito allo sviluppo nella fase storica precedente, e dell'incapacità di metabolizzare questo sviluppo passato attraverso la costruzione di una nuova *base relazionale*, che racchiuda in sé quelle conquiste non passivamente, ma *produttivamente*.

¹⁵⁷ Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari 2003, pag. 100.

Il fatto che noi umani moderni riconosciamo oggi la natura contraddittoria di molte forme di relazione e di pensiero che hanno contribuito allo sviluppo passato, non ci autorizza a negare il ruolo che esse hanno avuto nell'affermarsi di quella capacità *che abbiamo definito come umanità*. E se i vecchi edifici crollano, essi forniscono tuttavia molti dei *materiali* con i quali i nuovi edifici possono essere edificati. Né più e né meno di come qualsiasi progettazione architettonica moderna è impensabile senza la conservazione delle conoscenze implicite nella prima realizzazione di un arco da parte degli etruschi. Solo degli stolti possono occultare a se stessi che, senza l'accettazione di questo principio di necessità, l'esistenza umana è destinata a precipitare in un caos peggiore di quello che stiamo attraversando.

Ma se la prospettiva della proprietà individuale può *diventare* un punto di riferimento culturale, sul quale tarare la nostra bussola per provare ad affrontare positivamente la crisi, continua tuttavia a sussistere un problema. Un problema che molti miei interlocutori mi hanno ripetutamente posto nel corso degli anni chiedendo: ma *dov'è e qual è* il soggetto che può realizzare il cambiamento? Qui è dove il rinvio analogico al contrasto tra Erasmo e Lutero può esserci di aiuto. Come possiamo distinguere le due posizioni? A mio avviso la differenza sta *nell'inversione dell'approccio alla libertà*. Mentre per Erasmo l'umanità è già *data come presupposto*, con la conseguenza che il suo dio si pone come un

dio esteriore, e la libertà non costituisce un problema perché il mondo è a sua volta dato, per Lutero *l'umanità è un problema*, che nessun individuo può affrontare e risolvere *senza interiorizzare quel dio*, nel quale risiede la libertà. Questa interiorizzazione non è altro che il riconoscimento pratico del limite proprio della soggettività umana, che non può procedere immediatamente sulla base della propria volontà, ma deve riconoscere che, condizionata dalle circostanze alle quali è necessariamente sottomessa, può “farsi” solo costruendo via via il proprio mondo. Per questo, mentre il dio di Lutero *diventa una forza produttiva*, che costringe l'essere umano *a lavorare* sulla propria umanità, quello di Erasmo si limita a richiamare una rappresentazione fantastica ereditata dal passato, che non deve e non può svolgere alcun ruolo produttivo, appunto perché *non viene investito dal principio di necessità di costruire la propria salvezza sviluppando un coerente rapporto con una divinità problematica*. Infatti, se il libero arbitrio esprime un potere umano *originariamente dato ed immanente*, i contorni di ciò che costituisce la salvezza sono univocamente preordinati, e l'essere umano deve solo *scegliere* se salvarsi o dannarsi. Se, invece, la libertà è qualcosa che gli individui debbono problematicamente produrre, la salvezza può corrispondere solo al coerente costituirsi di quel potere umano di agire problematicamente, che non è originariamente dato, ma va di volta in volta sviluppato individualmente e collettivamente, in un *servo arbitrio*. Come afferma

Marx, si tratta di risolvere l'opposizione, che gli esseri umani hanno sin qui ritenuto esserci, tra libertà e necessità.

Ciò ci riconduce ad un passaggio essenziale. La lotta per l'affermarsi della proprietà individuale non può oggi risolversi nella ricerca di una veste *immediatamente* politica, senza correre il rischio di una dissoluzione. La politica odierna soffre in generale dei limiti dell'individualità prevalente: è preda della spinta a *cercare risultati immediati*¹⁵⁸, dimostrando in tal modo di essere del tutto estranea a ciò che contraddistingue il costituirsi della proprietà individuale: il riconoscimento della necessità di *produrre la nuova libertà di cui abbiamo bisogno*.¹⁵⁹

Per giungere ad una formulazione politica coerente deve intervenire un mutamento radicale, analogo a quello che favorì la redazione del *Manifesto* in contrapposizione alla babele delle associazioni e società *segrete*, attraverso le quali la critica sociale si era espressa sotterraneamente fino a quel momento. Vale a dire che il bisogno della nuova libertà deve diventare consistente e guidare la ricerca personale di un numero sufficiente di individui, non già per affermare *immediatamente* la loro volontà – tesa a spuntare una vittoria politica - ma per contribuire alla formazione di una capacità sociale che *ancora deve prendere corpo*. Il

¹⁵⁸ Lewis Mumford, *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano 1961, pag. 56.

¹⁵⁹ "Egli crede che i comunisti si aspettino che 'la società' 'dia' loro qualche cosa, mentre essi, semmai, vogliono darsi una società". Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, cit. pag. 206.

nome di questo processo è, appunto: sviluppo della “proprietà individuale”. Il loro obiettivo deve essere non tanto quello di conquistare il *potere così com’è*, quanto quello di definire coerentemente *un bisogno*, da trasformare in una forza capace di forgiare un potere diverso, che si spinge al di là della proprietà privata e fa venire alla luce una proprietà comune.

Il nome della *cosa che eventualmente scaturirà da questa conquista*, non può ancora essere definito. Se qualcuno avesse detto a coloro che si erano rifugiati nei comuni nel Medioevo, che stavano realizzando il “capitalismo”, questi non avrebbero compreso di *che cosa* si stesse parlando¹⁶⁰. È certo comunque che essi lottavano per sbarazzarsi dei vincoli feudali e per affermare un nuovo modo di vivere e di produrre di cui sentivano un *oscuro* bisogno.

Noi non ci troviamo in un passaggio diverso. E se in passato alcuni di noi, come comunisti, hanno espresso il bisogno di spingersi al di là dei rapporti capitalistici, è certo che quel primo tentativo è incappato, come accadde ai comuni italiani che cercavano di sviluppare i rapporti borghesi verso la loro maturità, in un drammatico fallimento. Ma troppo spesso, tra chi agogna oggi a trasformare i rapporti sociali, non c’è il segno di aver compreso le ragioni di quel disastro. Vale dunque ciò che

¹⁶⁰ Il concetto di capitale diventerà chiaro solo a metà Ottocento, con le opere di Marx.

Marx sconsolatamente sosteneva per la sua epoca: “c’è la volontà, ma manca la capacità”. Ed è da *questo* che occorre partire, senza imboccare la facile scorciatoia di chi si è sottratto a quell’incapacità regredendo a forme di pensiero delle quali la storia ha già mostrato i limiti.

Per l’ennesima volta gli esseri umani sono così chiamati a dimostrare, come riteneva Goethe, se, sviluppando la capacità che manca, sapranno essere il *nocciolo di una storia futura o rimarranno solo la scorza della storia*

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2018

Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

2017

Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 – La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni
Mazzetti

Contro
la barbarie sulla
previdenza



Come un popolo di ignoranti
ha distrutto un patrimonio
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:
SETTEMBRE 2017

